

FONTI PER LA STORIA DEI SOMASCHI

----- 11 -----

**ISTRUZIONE DELLA FEDE CHRISTIANA  
PER MODO DI DIALOGO  
ESPOSIZIONE DEL SYMBOLO D' ATHANASIO  
FATTA PER ESSERCITIO SPIRITUALE DELLI ORFANELLI**

EDIZIONE

a cura di CARLO PELLEGRINI, C. R. S.

ARCHIVIO STORICO DEI PADRI SOMASCHI - N. 16  
ROMA - CURIA GENERALIZIA DEI PADRI SOMASCHI - 1984

## INTRODUZIONE

### *1. Il catechismo nell'opera di san Girolamo Miani e dei primi Somaschi.*

#### *L'opera di san Girolamo Miani (1).*

Il problema dei fanciulli privi di ambedue i genitori, senza casa e abbandonati, si presentò nel 1527 al Miani con drammatica crudezza e urgenza nell'ospedale del Bersaglio di Venezia.

Per questi fanciulli, ai quali egli dedicherà tutta la sua esistenza, non si apriva allora alcuna soluzione, se non la strada o il ricovero in quei porti di mare che erano gli ospedali. Il Miani decise di raccogliarli e di ricostruire per loro una casa, dove potessero vivere come in una famiglia e ricevere quello che la famiglia naturale non poteva loro più offrire.

Ci voleva un padre, ed egli fece questa scelta per la sua vita: padre degli orfani, rifugio dei poveri. E perché il numero dei ragazzi che bussavano alla sua porta si accresceva ogni giorno, incominciò col fare che i più grandi ed esperti aiutassero i più piccoli. Occorrevano però altre persone, che fossero come

<sup>1</sup> Sull'opera di san Girolamo Miani per gli orfani v. G. SCOTTI, *Contributo alla storia della carità a Milano nel sec. XVI. L'istituto dei « Martinitt » dalla fondazione alla fine del sec. XVI*, tesi di laurea Univer. Catt. S. Cuore Milano, anno 1974, p. 154-335; G. BONACINA, *La vita religiosa a Pavia durante il sec. XVI e l'azione caritativa di A. M. Gambarana e dei Somaschi*, tesi di laurea Univer. Catt. Sacro Cuore Milano, anno 1975, p. 204-278; C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani, i Somaschi e la cura degli orfani nel sec. XVI*, estratto da « Esperienze di Pedagogia Cristiana nella storia », Roma 1981; C. PELLEGRINI, *San Girolamo Emiliani*, Somasca 1982, p. 13-42.

## INTRODUZIONE

lui disposte a lasciare tutto e a dedicarsi esclusivamente a questa nuova famiglia; occorrevano sacerdoti che istruissero cristianamente i fanciulli e sostenessero la perseveranza dei laici, Ebbe così origine nel 1534 la « Compagnia dei Servi dei poveri derelitti ».

Sotto l'incalzare dei problemi, Girolamo non tardò ad avvertire che bisognava sensibilizzare e coinvolgere il contesto sociale, in cui i suoi ragazzi avrebbero dovuto inserirsi e dove si sarebbe svolta la loro vita. A Bergamo, Milano, Somasca, Como, Pavia, Brescia trovò persone che dimostrarono simpatia e desiderio di offrire la loro collaborazione. Anche queste persone si riunirono in associazioni, che presero il nome di « Compagnie degli orfani ». Nel 1538 queste compagnie erano dieci e i collaboratori quasi trecento.

In solo quattro anni si era venuta così formando una notevole organizzazione: gli orfani, che ne erano il cuore, i servi dei poveri, i deputati delle diverse compagnie.

### *Il catechismo nell'attività educativa del Miani <sup>2</sup>.*

Girolamo si proponeva di dare ai suoi ragazzi una formazione che li portasse a Dio, promuovendone la condizione materiale e spirituale e arricchendoli di virtù, secondo la vocazione e le attitudini di ciascuno.

Questo traguardo non poteva essere raggiunto se non con una vera vita cristiana; nella sua personale esperienza il Miani trovava una prova lampante di questa verità. La stessa esperienza egli voleva comunicare ai giovani, che erano diventati suoi figli.

Da qui l'importanza della formazione religiosa nelle opere da lui iniziate, formazione che si imperniava principalmente sulla conoscenza della parola di Dio, pratica dei sacramenti, educazione alla preghiera, tenerissima devozione alla Vergine Maria. Uno dei mezzi caratteristici da lui adoperati fu l'istruzione catechistica, la quale assunse una rilevanza tale da attirare l'attenzione degli studiosi <sup>3</sup>. Un testimone ai processi di beatificazione lo chiamò «il primo fondatore

2 V. G. SCOTTI, *Contributo alla storia della carità a Milano* cit., p. 578-585; C. PELLEGRINI, *San Girolamo* cit., p. 11-12.

3 V. G.B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole della dottrina cristiana fondate in Milano e da Milano nell'Italia ed altrove propagate*, Milano 1800, p. 16, 18-19. 23; G. Caimo, *Vita del Servo di Dio D. Angiol Marco de' Conti Gambarana*, Venezia 1865. p. 30-31; A. TAMBORRINI, *La compagnia e le scuole della dottrina cristiana*, Milano 1939, p.42-45; G. LANDINI, *San Girolamo Miani*, Roma 1947, p. 172-178; P. BIANCHINI, *Per una storia della nostra Congregazione*, « Rivista dell'Ordine dei padri Somaschi », XXXIII (1958), p. 174-177.

## IL CATECHISMO NELL'OPERA DI SAN GIROLAMO MIANI

della dottrina cristiana » e, richiesto su quali prove egli fondasse la sua affermazione, rispondeva: « per voce universale di tutti i vecchi che furono a miei tempi; per l'istituto delli orfanelli, i quali erano ammaestrati con molta diligenza in questa dottrina; per un libretto particolare ordinato a questo effetto dal padre Girolamo »<sup>4</sup>.

Allo studio della dottrina cristiana gli orfani si applicavano ogni giorno. Non solo il sacerdote, ma tutti gli educatori vi erano impegnati; i fanciulli poi la ripetevano pubblicamente ai compagni e alla gente, che accorreva con semplicità ad ascoltarli. Il metodo era quello del dialogo.

Il Miani fece dei suoi orfani dei piccoli catechisti: « Teneva presso di sé alcuni fanciulli esercitati nella vita cristiana - scrive l'anonimo amico Veneziano - co' quali andava per le ville del contado, invitando i paesani alla beata vita del santo vangelo »<sup>5</sup>; « Veniva ad Olginate ad insegnare la dottrina cristiana - asserì una testimone centenaria al processo di beatificazione - che io l'ho veduto; et insegnava alli figlioli il *Pater*, *I'Ave Maria*, il *Credo* et 10 comandamenti; e talvolta andava un prete, qual si domandava prete Paolo, quale accompagnava alla dottrina li orfanelli e li faceva disputare...» (6).

Questa preoccupazione di Girolamo si comprende in tutta la sua portata, se si pensa alla estrema ignoranza e all'abbandono, in cui si trovavano le popolazioni a causa di un clero spaventosamente impreparato e incurante dei suoi doveri pastorali <sup>7</sup>.

Il vescovo Carafa, che da Venezia seguiva le peregrinazioni del Miani attraverso la Lombardia, nel gennaio 1534 lo descriveva a san Gaetano Thiene come il capitano di un piccolo « esercito », « istruito nella via del nostro Signo re Gesù Cristo, per bene delle anime e l'aumento della santa fede cattolica »(8).

4 *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani*, III, Processo ordinario di Milano, a cura di C. PELLEGRINI, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, n. 6, teste Girolamo Novelli, Roma 1975, p. 25.

5 *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentil uomo Venetiano*, di Autore anonimo, a cura di C. PELLEGRINI, Manchester N.H. 1970, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, n. 1, p. 14.

6 *Acta et processus* cit., IV, Processo ordinario di Somasca, Vicenza Treviso, a cura di C. PELLEGRINI, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, n. 9, teste Anastasia de Bassis, p. 31.

7 Cfr. P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, Roma 1950, p. 321-333.

8 Cfr. C. PELLEGRINI, *Alcuni nuovi documenti sull'opera di San Girolamo Miani a Milano*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi». XXXV (1960), p. 93,94.

## INTRODUZIONE

### *I primi Somaschi sulla scia del Fondatore.*

Lo spirito e il metodo dell' insegnamento catechistico del Miani furono sempre presenti nelle istituzioni educative dei Somaschi.

Il capitolo della Compagnia dei servi dei poveri, che si tenne a Somasca il 5 maggio 1545, ribadiva: « Che con serietà si attendesse ad insegnare ai nostri putti la dottrina cristiana, così per ben loro, come per poter così abitarli ad uscir fuori per ammaestrare gli altri, provandoli prima bene in casa e mandando fuori sempre persone sicure »(9).

Alcuni dei primi compagni del Miani prepararono anche degli opuscoli di cui si servivano per completare *l'Instruzione della fede christiana* del domenicano fra Reginaldo, che rimase per almeno cinquant'anni il testo fondamentale.

Il padre Agostino Barili, superiore della compagnia dei servi dei poveri mentre viveva ancora il Miani, lasciò quattro scritti, che si conservavano in un codice del sec. XVI a Venezia presso la casa Teatina di San Nicolò da Tolentino. Il Vaerini ne riferisce il titolo in latino: *Augustini Bergomensis clericorum regularium Dialogi de articulis fidei; Expositio dominicae orationis; Dialogi in decem praecepta et in septem ecclesiae sacramenta; Expositio in salutatione angelica et in Salve Regina* (10).

Angiolmarco Gambarana compose alcuni dialoghi, dai quali traspare « una non ordinaria dottrina »: *Dialogo in lode della gloriosissima Vergine Maria raccolto per essercitio de li orfanelli; Dialogo contra gli Hebrei per essercitio de li orfanelli; Summario de la santa bibbia per essercitio de li orfanelli* (11). Di questi dialoghi il Castiglioni dà il seguente giudizio: « Sono utilissimi ad ogni stato di persone e in particolare possono servire da modello a chi deve istruire cristianamente la gioventù. Si ha pertanto ragione di bramare ch'essendo per lo più cose piccole, e però assai difficili a ritrovarsi, si ridonassero alle stampe, perché sarebbero più lette e in mano di ciascheduno » (12).

Il padre Giampaolo Montorfano compose un catechismo, che ebbe diverse edizioni, il cui titolo nell'edizione Veneziana del 1569 era: *Modo breve et facile, utile et necessario in forma di dialogo di ammaestrare i figlioli mascoli et femine et quelli che non sanno nelle divotioni et buoni costumi del vivere cristiano, raccolto dal rev. sacerdote don Giovanni Paolo clerico regolare*(13). Il ca

9 *Ordini e decreti capitolari dal 1547 al 1568*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, n. 8, a cura di C. PELLEGRINI, Roma 1979, p. 14.

10 A. STOPPIGLIA, *Statistica dei Padri Somaschi*, II, Genova 1932, p. 105.

11 Furono stampati a Pavia da Girolamo Bartoli nel 1568.

12 G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole cit.*, p. 47.

13 Il catechismo del Montorfano ebbe diverse edizioni, l'ultima a Milano, nella stamperia di Pietro Antonio Frigerio, nel 1756.

## IL CATECHISMO NELL'OPERA DI SAN GIROLAMO MIANI

techismo del Montorfano è diviso in tre parti: nella prima sono trattati i principi dei costumi e delle devozioni cristiane per i fanciulli non ancora istruiti; nella seconda parte è svolta la stessa materia, ma per coloro che hanno già ricevuta la prima istruzione; la terza parte è per gli adulti. Ecco il giudizio del Castiglioni: « Da per tutto il pio e dotto scrittore ha trattato le cattoliche verità con semplice, chiara ed esatta esposizione, avendovi anche inserito, secondo l'opportunità, alcune cose cavate dal nostro *Interrogatorio* e dal libretto intitolato: *Il modo e la forma di far orazioni* » (14).

E' pure da ricordare il *Trattato bellissimo della fede con una brevissima e molto utile dichiarazione del simbolo dei santi apostoli* di Andrea Bava, stampato a Genova da Antonio Belloni nel 1557.

I deputati delle compagnie degli orfani scelsero l'insegnamento del catechismo come una delle loro attività più importanti e alcuni di essi lasciarono anche scritti catechistici. Si ricorda il catechismo di Luigi Lippomano, vescovo coadiutore di Bergamo e poi vescovo di Verona: *Esposizione volgare del reverendissimo m. Luigi Lippomano, vescovo di Modone et coadiutore di Bergamo, sopra il simbolo apostolico, cioè il Credo, sopra il Pater nostro et sopra i due precetti della charità, nelle quali tre cose consiste ciò che si dee dal bon christiano credere, desiderare et operare in questo mondo; opera catholica et utilissima ad ogni bon christiano*. E' dedicato alle sorelle convertite di Roma e di Bergamo, queste ultime fondate dal Miani (15).

Nicolò Solaro, uno dei collaboratori Bresciani, dedicò «alii miei cordialissimi fratelli della istituzione christiana, che s'affaticano volentieri per amore del benignissimo Gesù nell'andare per diverse ville e castelli a dichiarar l'obbligo del vero cristiano», il suo libretto: *Della grande utilità e sicurezza che acquista l'anima a confessarsi spesso e del grandissimo pericolo che incorre confessandosi rare volte* (16).

14 G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole c:t.*, p. 74. Sul Montorfano cfr. G. B. TUFO *Historia della religione de' padri chierici regolari*, Roma 1609, p. 188 ss.; F. SILOS, *Historiarum clericorum regularium a congregatione condita*, I, Roma 1650, p. 529, 601; F. VEZZOSI, *I scrittori de' chierici regolari*, Roma 1780, 11, p. 79. Una breve biografia del Montorfano è premessa alla edizione del catechismo del 1756.

15 Fu pubblicato a Venezia da Girolamo Scoti nel 1541. Sul Lippomano v. O. PALTRINIERI, *Aggiunte alla vita di San Girolamo Miani che scrisse il padre don Stanislao Santinelli*, Aggiunte al cap. VII, Arch. Generale Padri Somaschi Genova; G. ALBERIGO, *I vescovi Italiani al concilio di Trento (1545-1547)*, Firenze 1959, p. 84-89; L. TACCHELLA, *La visita pastorale di Luigi Lippomano alle parrocchie della città di Verona (1553-1555)*, estratto da « Vita Veronese », XXXI (1978); L. TACCHELLA, *Il processo agli eretici Veronesi nel 1550, S. Ignazio di Loyola e Luigi Lippomano (carteggio)*, Brescia 1979.

16 Pubblicato a Brescia nel 1571 da Vincenzo Sabbio e ristampato a Milano nel 1574. Sul Solaro v. O. PALTRINIERI, *Aggiunte alla vita cit.*, Aggiunte al cap. VI.

## INTRODUZIONE

*Il contributo dei Somaschi al sorgere e alla diffusione della Compagnia e delle Scuole della dottrina cristiana a Milano.*

Nel 1536 ebbe origine a Milano la Compagnia della dottrina cristiana ad opera del sacerdote Castellino da Castello. Le sue scuole, che nel sec. XVI si diffusero in molte città d'Italia, operarono un bene incalcolabile, elevando il popolo delle città e della campagna ad una altezza di religiosità che rimase caratteristica per diversi secoli, erigendo una difesa contro i tentativi di diffusione del protestantesimo, insegnando ai fanciulli, assieme al «santo timor di Dio», anche il « leggere, scrivere e far di conto », quando l'analfabetismo nelle classi popolari era quasi totale (17).

Al sorgere e alla prima espansione delle Scuole della dottrina cristiana i Somaschi e i deputati delle compagnie degli orfani diedero un valido contributo. Il 30 novembre 1536 a Milano Francesco Villanova, soprannominato il Pescione, discepolo del Castellino, radunò per la prima volta un gruppo di ragazzi « et cominciò con grandissimo fervore a parlargli delle cose di lor salute ». L'anno successivo era già pronto *l'Interrogatorio del maestro al discepolo*, che sarà il testo delle nuove scuole della dottrina cristiana. Esso fu il risultato di un lavoro in collaborazione tra il Castellino, i preti di Santa Corona e i Somaschi dell'orfanotrofio di San Martino (19). Questa collaborazione andò sempre più intensificandosi.

Dopo le prime esperienze il Castellino sentì il bisogno di organizzare le forze della nuova compagnia per un loro più fruttuoso impiego. Era necessario stabilire delle norme e costituire un capo, il quale fosse il coordinatore delle scuole, che a Milano si erano moltiplicate. Questo problema fu affrontato in una congregazione generale tenuta nell'orfanotrofio di San Martino di Milano il 28 settembre 1539. Tra i presenti chi sostenne con persuasivo ardore l'elezione del Castellino all'ufficio di priore generale fu Angiolmarco Gambarana, « del cui consiglio lo stesso Castellino e i suoi seguaci facevano gran conto nelle più grandi occorrenze »(20). Bisognava anche trovare un nome per questo gruppo di persone generosamente impegnate. Seguendo ancora il consiglio del Gambarana fu scelto il titolo di « Compagnia della riforma cristiana in carità », nel quale è riflesso lo spirito apostolico che animava il Miani e i suoi seguaci. Una pre

17 Cfr. A. TAMBORRINI, *La compagnia e le scuole* cit., p. 5-6.

18 G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole* cit., p. 13.

19 G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole* cit., p. 23; A. TAMBORRINI, *La Compagnia e le scuole* cit., p. 62-69.

20 G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole* cit., p. 43-50.

## IL CATECHISMO NELL'OPERA DI SAN GIROLAMO MIANI

ghiera, che san Girolamo in una lettera chiama «la nostra orazione », così cominciava: «Dolce padre nostro Signor Iesù Christo, ti preghiamo per toa infinita bontà che riformi tutta la christianità a quello stato di santità, qual fu nel tempo de toi santi apostoli »(21).

Gli storici della compagnia della dottrina cristiana riferiscono i timori, i sospetti, le perplessità suscitate dal predetto titolo, al punto da provocare l'intervento del vicario generale di Milano Giovanni Maria Toso. E poiché le difficoltà non cessavano e il titolo poteva essere interpretato come segno di vanità e di ambizione, il Castellino riunì nuovamente la compagnia e fece venire da Pavia il Gambarana, al quale spettò anche questa volta di sostituire il titolo controverso con quest'altro: « Compagnia delli servi delli puttini in carità ». Il Castiglioni sottolinea quanto questa nuova denominazione si avvicinasse alla « Compagnia dei servi dei poveri » fondata dal Miani (22).

Assieme al Gambarana, a fianco dei seguaci del Castellino, furono attivamente presenti anche i deputati della compagnia degli orfani di Milano. Lorenzo Davidico ricorda il nome di alcuni di questi deputati impegnati nell'insegnamento della dottrina cristiana: Francesco Resta, Gabrio Stermito, Marco Fagnani, Giandomenico Corti, Bartolomeo de' Federici, Alessandro Alfiero, Francesco Bernardino della Croce, Stefano Medoni che, assieme ad altri illustri cittadini Milanesi, chiama: « veri padri e maestri ». La serie degli ecclesiastici sostenitori della dottrina cristiana è aperta dal nome di Primo Conti, uno dei più illustri umanisti del suo tempo, che del Miani fu discepolo devotissimo (23).

Ai deputati degli orfani furono affidati compiti di particolare responsabilità, come quello di visitatore delle scuole, che comportava anche l'ufficio di consigliere in seno alla compagnia. Nel 1542 il padre Marco Strata, rettore degli orfani, sceglieva come visitatori Agostino Monti e Aurelio Albuzio (24).

Girolamo Rabbia « uno dei più zelanti sacerdoti della dottrina cristiana », di cui nel 1564 divenne priore generale, apparteneva alla compagnia degli orfani di San Martino, dove, oltre ad essere deputato, contribuiva anche alla istru-

21 *Ibidem*, p. 53-55; A. TAMBORRINI, *La compagnia e le scuole* cit., p. 77-78. Per la preghiera di san Girolamo v. *Libro delle proposte*, a cura di C. PELLEGRINI, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, n. 4, Roma 1978, p. 28; C. PELLEGRINI, « *La nostra orazione* », « *Somascha* », 1 (1976), p. 41-47; T. FEDERICI, *Spiritualità biblica nella "nostra orazione" di san Girolamo Miani*, « *Somascha* », II (1977), p. 5-7.

22 G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole* cit., p. 128; A. TAMBORRINI, *La Compagnia e le scuole* cit., p. 90-92.

23 G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole* cit., p. 61, 64. Sul Conti v. O. PALTRINIERI, *Notizie intorno alla vita di Primo del Conte Milanese*, Roma 1805.

24 G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole* cit., p. 100.

## INTRODUZIONE

zione degli orfani; la sua vita spirituale era diretta da un altro discepolo del Miani: Giovan Paolo Montorfano (25).

Per quasi trent'anni, fino al 1563, le riunioni della compagnia del Castellino si svolsero nella casa degli orfani di San Martino (26).

*Collaborazione alla diffusione delle scuole della dottrina cristiana in diverse città Italiane.*

Amicizia, unione di intenti, cordiale ospitalità caratterizzarono i rapporti tra la compagnia del Miani e quella del Castellino nel periodo in cui questa, dopo essersi consolidata in Milano e diffusa nella diocesi, incominciò ad impiantarsi anche in altre città d'Italia.

Il Gambarana aiutò la compagnia della dottrina cristiana anche con la direzione spirituale di alcuni immediati collaboratori del Castellino. G. Battista Casali scrisse nel suo diario: «Da gran tempo sino alla sua morte era mio padre confessore » (27). Il prestigio e la venerazione di cui egli godette presso i membri della dottrina cristiana, si manifestarono anche al suo funerale con il concorso « del rev.do padre m. prete Gasparo, qual era priore generale delle scole della dottrina christiana, et molti supeiori della ditta dottrina christiana » (28). Nel discorso funebre il prevosto del duomo, con un po' di enfasi, ma certame nella verità, esclamava: « Piangete voi ancora della dottrina cristiana, è morto il vostro istitutore e caro maestro » (29). Anche quando lavorò fuori Milano, soprattutto a Pavia, dove svolse un attivissimo ministero, il Gambarana si adoperò per il progresso delle scuole (30).

Un altro somasco che si interessò alla compagnia della dottrina cristiana fu Francesco Spaur da Trento. In particolare durante la sua permanenza a Milano « coltivò le scuole della dottrina cristiana e nel 1568 fu eletto confessore della

25 G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole* cit., p. 305, 315. Sul Rabbia, v. E. FUSTELLA, *Biografia dei sacerdoti che si fecero oblato di san Carlo (1578-1584)*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», XII, Milano 1965, p. 102-105.

26 A. TAMBORRINI, *La compagnia e le scuole* cit., p. 98-99, 306.

27 *Diario di Giambattista Casale*, a cura di G. MARCORA, in « Memorie storiche della diocesi di Milano », XII, Milano 1965, p. 262.

28 *Ibidem*.

29 G. CAIMO, *Vita del servo di Dio D. Angiol Marco de conti Gambarana* cit., p. 147.

30 Cfr. G. BONACINA, *La vita religiosa a Pavia durante il sec. XVI* cit., p. 134-142, 310-317.

## IL CATECHISMO NELL'OPERA DI SAN GIROLAMO MIANI

compagnia di esse »(31). Nel 1564, in un momento di “ travagli ed infermitadi delle opere nostre », contribuì molto al superamento delle difficoltà la presenza di due « poderosi sostenitori della nostra compagnia: il Gambarana e lo Spaur “(32).

Tra i confratelli del Gambarana a Pavia vi fu Giovan Paolo Montorfano. Questo sacerdote Comasco, membro fino al 1550 della compagnia dei servi dei poveri, dalla quale passò in seguito ai Teatini, fu uno dei più solerti propagatori dell'istruzione catechistica. Oltre che a Pavia, lavorò a Venezia e a Milano. A Venezia ridonò slancio e forza « con la penna e con la voce » alla compagnia « de' poveri vergognosi della città » chiamata poi « Fraterna grande », la quale era in ottimi rapporti con la compagnia di Milano. A Venezia il Montorfano pubblicò il suo catechismo, che verrà usato anche in altre scuole. Alla prima edizione del 1561 diverse altre seguirono durante il sec. XVI, fino a quella di Cremona nel 1595. Oltre al contributo della penna, il Montorfano « ripieno di candore, cognizioni e verità cattoliche con chiarezza spiegate », si impegnò soprattutto nell'ammaestrare i « fanciulli ed altre persone idiote... con invincibile pazienza »(33). Invitato a Milano da san Carlo Borromeo, al quale fu carissimo, fu vicino alla compagnia della dottrina cristiana, tanto che il priore generale Girolamo Rabbia si affidò alla sua direzione spirituale 34.

Anche a Cremona i Somaschi furono validi sostenitori dell'insegnamento del catechismo. Fin dal primo anno della presenza dei Servi dei poveri a Cremona (1559) il padre Angelo da Nocera fu interessato alla direzione spirituale di un gruppo di giovani iscritti alla confraternita di San Geroldo, che continuarono l'opera della dottrina cristiana in un momento di particolare difficoltà (35).

Una stretta amicizia legò il prete Cremonese Francesco Gariboldi, « uno dei più fervidi antichi operai della nostra compagnia », con alcuni Somaschi, tra i quali il Gambarana, Marco Strata, Giovanni Scotti. Quest'ultimo diede un decisivo contributo alla soluzione di numerosi problemi, in cui versavano le scuole della città. Il Rabbia, rivolgendosi al vescovo Sfondrati nell'intento di risollevarlo

31 G.B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole cit.*, p. 318.

32 *Ibidem*, p. 317.

33 G. BONACINA, *La vita religiosa a Pavia durante il sec. XVI cit.*, p. 314 s.; ST. CASATI, *Tentativi di unione delle congregazioni di chierici regolari nel secolo XVI con particolare riguardo ai Somaschi*, tesi di laurea Univers. Catt. Sacro Cuore Milano, 1977, p. 186-189; G. MONTANARI, *L'opera catechistica del vescovo Burali*, in « Il seminario di Piacenza e il suo fondatore », Piacenza 1969, p. 346; G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole cit.*, p. 153, 268-269.

34 J. SILOS, *Historiarum clericorum regularium cit.*, p. 501; G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole cit.*, p. 305; FR. MOLINARI, *Epistolario del beato Paolo Burali*, Brescia 1977, p. 392.

35 G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole cit.*, p. 135-136; I. GOBIO, *Vita del padre Nicolò d'Aviano*, Milano 1858, p. 19 ss.

## INTRODUZIONE

le sorti della istituzione, scriveva: « E volendo vostra rev.ma signoria informazione della cosa, in molto reverendo padre Giovanni, che ha cura degli orfani di costi, la ragguaglierà di tutto » (36). Con l'intervento del Rabbia e di Francesco Rinaldi le scuole della dottrina cristiana a Cremona ripresero vigore e il 25 giugno 1564 fu eletto priore il somasco Marco Pezzali, il quale, assieme allo Scotti e al barnabita Nicolò d'Aviario, contribuì al rifiorimento dell'opera (37) .

A Genova le scuole furono istituite dallo stesso Castellino nel 1541, il quale però non ebbe il tempo di dar loro solidità ed efficienza. L'anno successivo il cappuccino Giuseppe da Ferno, quattro parroci e il sacerdote Andrea Bava infusero nuovo vigore. Quest'ultimo, sacerdote di santa vita, si unì poi ai servi dei poveri, che dal 1540 lavoravano a Genova nell'orfanotrofio di San Giovanni Battista. I « Paolini », che tanto influirono sul rinnovamento della vita religiosa dei Genovesi, furono ferventi animatori della dottrina cristiana. Essi erano stati fondati da Francesco da Tortona, che era stato collaboratore di san Girolamo, e si conservarono sempre in stretti rapporti con i Somaschi, ai quali si unì nel 1567 il ramo di Tortona (38)<sup>38</sup>.

A Savona fu assai apprezzata l'opera del somasco Gianmaria Stassano, che si occupò per una efficiente organizzazione delle scuole della dottrina cristiana. mentre era alla direzione del locale orfanotrofio di San Lazzaro. Egli riunì « circa centocinquanta uomini e più donne assai ... e li confessava e li comunicava la più parte di loro ». Si teneva anche in contatto con la compagnia di Milano. Al priore generale Rabbia lo Stassano scriveva, chiedendo aiuto di persone: « Se potesse affrontar la spesa di inviare in Liguria due fratelli per qualche mese e mandarli visitare questa riviera nostra ... Queste genti di qua non hanno. quel bello modo di piantare et insegnare tal vivere, come hanno li nostri fratelli di Milano » (39).

L'opera dello Stassano si estese anche alla città di Ferrara, dove si recò per un breve periodo nel 1563, proprio allo scopo di avviare l'opera della dottrina (40).

36 G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole* cit., p. 136, 141.

37 *Ibidem*, p. 144; I. GOBIO, *Vita del padre Nicolò d'Aviario* cit. p. 23. Sul Pezzali v. G. CEVASCO, *Breviario storico della Congregazione di Somasca*, Genova 1898, p. 102.

38 M. TENTORIO, *Storia dei Somaschi in Santa Maria Piccola di Tortona*, « Julia Derthona », XVI-XVIII (1968-1970); G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole ci.* p. 71-73, 74; *Acta Congregationis*, ms. Arch. Curia Generalizia padri Somaschi Roma, a 1565, p. 50; ST. CASATI, *Tentativi di unione delle congregazioni di Chierici Regolari* cit., p. 315-350.

39 G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole* cit., p. 280-283.

40 *Ibidem*, p. 217.

« INSTRUZIONE » ED « ESPOSIZIONE »

2. *L'«Instruzione della fede christiana» e l'«Esposizione del simbolo d'Atanasio » di fra Reginaldo o. p.*

*L'opera.*

Nella biblioteca milanese di Brera si trova un libretto che ha il titolo: *Instruzione della fede christiana per modo di dialogo con l'Esposizione del symbolo d'Athanasio*. L'editore è Innocenzo Cicogna (Cicognara ndr) di Milano (41).

Il libretto raccoglie due operette: *l'Instruzione della fede christiana per modo di dialogo* (42) e *l'Esposizione del symbolo d'Athanasio fatta per essercitio spirituale delli orfanelli* (49). Le due trattazioni, che nell'edizione citata si trovano riunite, furono stampate anche separatamente. Nel catalogo della biblioteca di Brera si trova l'indicazione di copia della *Instruzione* con questo titolo: *Utile et breve instruzione christiana dal r. padre Reginaldo dell'ordine dei predicatori ampliata, di novo restampata per uso delli orfani*, in Pavia, per Girolamo Bartoli (44). L'operetta è ora smarrita; il Castiglioni però, che l'ebbe tra mani, la dice una ristampa della *Instruzione*; l'aggiunta, che giustifica il termine ampliata inserito nel titolo, consisterebbe in un breve scritto, quasi un'appendice: *Delli costumi degli orfani* che, sempre secondo il giudizio del Castiglioni, è stesa in stile diverso (45). Con lo stesso titolo *l'Instruzione* fu stampata ancora a Ferrara nel 1585 dal tipografo Vittorio Baldini. Copia si conserva nella biblioteca universitaria Alessandrina di Roma

Nella biblioteca Ambrosiana di Milano poi si trova in edizione separata *l'Esposizione del simbolo*. Il titolo è così dato: *Symbolo de Athanasio esposto dal venerabile patre frate Reginaldo del ordine dei predicatori per exercitio spirituale delli poveri orfanelli*, in Pavia, appresso Girolamo Bartoli (47). Il testo è perfettamente uguale all'edizione milanese del Cicogna.

41 Biblioteca di Brera, ZY - I - 47.

42 *Ibidem*, f. 1v-23v.

43 *Ibidem*, f. 24r - 36r.

44 Biblioteca di Brera, ZY - I - 66. Ulteriori e diligenti ricerche hanno confermato l'irreperibilità dell'opuscolo.

45 G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole* cit. Di queste regole degli orfani dice lo stesso Castiglioni: « Le regole, i suaccennati *Costumi degli orfani* non conosciuti per la loro singolare rarità, possono reputarsi come inediti, onde sarebbe pregio dell'opera che venissero riprodotti alla luce colle stampe ».

46 Cfr. L. BALDACCHINI, *Bibliografia delle stampe popolari religiose del XVI-XVII secolo*, Biblioteca Vaticana, Alessandrina, Estense, Firenze 1980, p. 112, n. 360. Il Baldacchini indica come autore *Spadoni Reginaldo*, ma non si riesce a capire su quale fondamento.

47 Biblioteca Ambrosiana di Milano, X.11.57. Purtroppo anche questo opuscolo è andato distrutto durante l'ultima guerra.

## INTRODUZIONE

Ci troviamo quindi di fronte a due edizioni parziali della stessa operetta. Dal confronto è lecito trarre alcune conclusioni. La prima è che autore dei due opuscoli è il domenicano fra Reginaldo. La seconda che l' *Esposizione* fu certamente scritta per gli orfani; se non si può provare con assoluta certezza che anche l' *Istruzione* ebbe come primi destinatari gli orfani, è però sicuro che essa fu subito usata come manuale per la loro istruzione religiosa.

Ciò è confermato dalla attestazione che il padre Girolamo Novelli rese al processo ordinario di Milano nel 1615 per la beatificazione di san Girolamo: «Appresso la nostra congregazione serbavansi, non ha molto, alcun libricciuoli intitolati col nome d'un frate Reginaldo, religioso di san Domenico e molto affettionato alla congregazione, ne quali libri con chiarissima brevità s'estendono tutte le cose che appartengono alla perfetta istruzione del christiano. Questi libri andavano altre volte attorno per tutta Italia e si stampavano in molti luoghi e molti de' nostri padri, benché fossero letterati, non si sdegnavano impararli a mente per instruire e insegnarli altrui, nel numero de' quali non mi vergogno di ripormi anch'io » (48). Il Novelli attribuisce la composizione del catechismo ad un incarico del Miani stesso (49).

Nulla al momento è possibile dire sull'anno, in cui fu scritto.

### *Fra Reginaldo Nerli.*

Autore delle due operette è fra Reginaldo Nerli. Mantovano, nacque attorno al 1500 (50).

Le notizie che ci son rimaste sui legami di fra Reginaldo con la Compagnia dei Servi dei poveri, oltre alle generiche affermazioni del padre Novelli (51), sono pochissime, quasi nulla. Eccole.

Nell'ottobre del 1542 si trovava a Somasca; di là infatti scriveva una lettera al nunzio a Venezia Fabio Mignanelli, dandogli notizie sui movimenti di Bernardino Ochino e di Agostino Mainardi (52).

Il 30 luglio 1547 è presente in qualità di testimone al testamento di Girolamo Calchi, con il quale il pio gentiluomo milanese lasciò tutto alla scuola di

48 Testimonianza del padre Novelli in *Processo di Milano* cit., p. 9.

49 *Ibidem*, p. 25.

50 L'identificazione di fra Reginaldo col domenicano fra Reginaldo Nerli è certa; sull'argomento v. anche A. STOPPIGLIA, *Appendice di note storiche* a E. CATERINI, *S. Girolamo Emiliani*, Foligno 1912, p. 284 ss.

51 *Processo di Milano* cit., p. 14.

52 P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia* cit., 11, 1, Roma 1950, p. 157.

« INSTRUZIONE » ED « ESPOSIZIONE »

carità per la casa destinata ad abitazione « dei fanciulli da ammaestrare nelle lettere e pietà » (53).

Nel 1553 mandò una lettera al capitolo dei Somaschi, radunato a Somasca il 1° maggio. Non sappiamo però che cosa la lettera contenesse; il capitolo ne affidò la esecuzione al padre Vincenzo Gambarana, nuovo superiore della Congregazione (54).

Anche le altre notizie che siamo riusciti a racimolare su di lui sono scarse. Domenicano, nel 1530 incominciò ad insegnare teologia nei principali conventi del suo ordine in Lombardia, poi fu trasferito a Milano in Santa Maria delle Grazie (55).

Dal vescovo Giberti fu invitato a Verona a leggere e commentare le lettere di san Paolo; alcuni codicilli del testamento del Giberti, in data 5 dicembre 1543, sembrano redatti di sua mano (56). Nel 1546 si trovava ancora a Milano nel convento di Santa Maria delle Grazie (57).

Nel 1548 fu inquisitore a Brescia e tra il 1547 e il 1548 fu tra i teologi del concilio di Trento durante la fase bolognese (58). Dal 1551 al 1554 fu rettore dello studio di San Domenico e inquisitore a Bologna. Nello svolgimento di questo ufficio fece arrivare le sue lamentele ad Ercole Gonzaga, vescovo di Mantova, per la sua adesione al partito della riforma e il favore accordato ai predicatori di essa (59).

Fu anche amico di sant'Ignazio di Loyola ed ebbe rapporti cordiali col suo successore, il padre Giacomo Laynez (60). A questi chiedeva nel 1558 che la Compagnia di Gesù, appena giunta a Firenze, concedesse un confessore per la comunità carmelitana di Santa Maria degli Angioli (61). In una lettera del 2 settembre 1564 scritta al Laynez, si firma: « Il suo fra Reginaldo Nerli, che se ne va morendo a poco a poco »; ormai la malattia lo aveva ridotto alla inattività (62). Non sappiamo quando morì.

53 Arch. generale padri Somaschi Genova, Milano San Martino, Mil. 554-B.

54 Arch. procura generale padri Somaschi Roma, *Acta Congregationis*, I, p. 31.

55 G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole* cit., p. 69.

56 G. B. PIGHI, *Gian Matteo Giberti vescovo di Verona*, Verona 1924, p. 97, 168.

57 G. B. CASTIGLIONI, *Istoria delle scuole* cit., p. 69.

58 P. WALZ, *I domenicani al concilio di Trento*, Roma 1961.

59 G. BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien*, Paderborne 1910, p. 282.

60 *Fontes narrativi de S. Ignatio de Loyola et de societatis lesu initiis*, I, Roma 1943, p. 645. Una lettera al Nerli del Laynez del 24 dicembre 1558 in Arch. Hist. S.J., *Ital* 61, f. 368v.

61 Arch. Hist. S.J., *Ital* 125, f. 177.

62 Lettera al Laynez del 2 settembre 1564, Arch. Hist. S.J., *Ital* 125, f. 177.

## INTRODUZIONE

*L' « Istruzione della fede cristiana ».*

L' *Istruzione* è divisa in due parti: nella prima sono dichiarate con brevità le verità della fede; nella seconda vien ripreso lo stesso schema con maggiore ampiezza.

La prima parte inizia con l'affermazione che bisogna conoscere le cose necessarie alla salvezza, che sono le verità della fede, i precetti della legge, i doveri del proprio stato. Il segno di questa fede è il segno della croce: il cristiano milita sotto questa insegna armato di viva fede, accompagnato da speranza certa e ardentissima carità. La carità è vissuta fuggendo le azioni cattive e facendo le opere buone, che sono i comandamenti e i precetti. Fuggire il male e fare il bene è difficile, ma la grazia di Dio lo rende facile e alla portata di ogni uomo: essa ottiene il perdono dei peccati e fa acquistare la virtù. La grazia si ottiene con la preghiera. Insegnando come il fanciullo deve pregare la mattina, si chiude la prima parte: in tal modo, col crescere degli anni, egli crescerà nella perfezione e raggiungerà la gloria del paradiso.

La seconda parte incomincia con la richiesta di riprendere da capo e di sviluppare con maggiore profondità le cose più importanti. La prima richiesta riguarda il segno della croce; la seconda le opere del buon cristiano: credere in Dio, vivere come si crede, far per amore di Dio ciò che egli e la santa chiesa comandano.

Viene ripreso a questo punto il simbolo apostolico. Dopo una lunga parafrasi si raccolgono le diverse considerazioni attorno a tre nuclei: il primo riguarda gli attributi di Dio; il secondo considera Dio nella sua opera di santificatore, giustificatore e glorificatore; il terzo svolge una breve cristologia.

Non basta però credere tutte queste verità ognuno deve applicare a se stesso il frutto della passione di Cristo mediante i sacramenti. Dopo aver spiegato quale è la grazia propria di ciascun sacramento, si parla delle disposizioni per riceverli e delle relazioni che intercorrono tra le virtù cardinali e teologali.

Il discorso torna allo schema della prima parte parlando dei comandamenti. Dopo un breve cenno sulla legge naturale, si passa all'analisi dettagliata di ogni comandamento: in che cosa consiste, come si può mancare, che cosa ci insegna, come vi si adempie. Tra il primo e il secondo comandamento si spiega la regola per distinguere il peccato mortale da quello veniale. Nei dieci comandamenti sono racchiuse le opere di misericordia. Essi comandano l'amore di Dio e del prossimo; escludono l'amor proprio, che è un vero mostro e il principio di ogni peccato, per cui «vive meglio colui che non vive per se stesso, e vive peggio colui che vive per se stesso». Oltre ai dieci comandamenti bisogna osservare i precetti della chiesa.

## « INSTRUZIONE » ED « ESPOSIZIONE »

Il Signore, che è venuto a guarire gli infermi e a sanare i peccatori, va incontro alla fragilità e debolezza dell'uomo con la sua grazia. La grazia di Dio fa sì che la legge sia osservata per amore e non per timore: essa è un dono che illumina e accende. Si ottiene con l'umile, fedele, fervente e continua orazione. Gesù che disse: « Picchiate e vi sarà aperto, domandate e riceverete », è fedele e liberale con chi domanda in verità.

Il discorso sulla preghiera incomincia con una descrizione della stessa. Seguono due parafrasi del Padre nostro, la prima preghiera del cristiano, quella insegnata da Gesù. Poi l'Ave Maria; al mattino, al mezzogiorno, alla sera il cristiano si rivolge alla Madonna recitandola tre volte; con quali pensieri deve accompagnarla. La giornata è scandita dalla frequente invocazione del nome di Gesù.

Si ritorna ancora allo schema della prima parte con la spiegazione sui doni dello Spirito Santo, le virtù teologali e cardinali e si conclude con una riflessione sul dono della perseveranza e la meditazione dei novissimi.

La descrizione del contenuto della *Istruzione* di fra Reginaldo, necessariamente arida nella sua schematicità, non fornisce una idea delle caratteristiche dell'opera. Di essa il Castiglioni dà questo giudizio: « Questo eccellente catechismo, che non può essere parto se non della penna di un nostro gran teologo. ... non solo può servire di primo nutrimento ai fanciulli, ma ancor di solido cibo agli adulti. Gareggia con le più belle opere, che in genere di eloquenza e di lingua siano venute alla luce nel sec. XVI. Ovunque si incontrano passi delle divine scritture e similitudini non meno semplici che decorose, da cui viene mirabilmente corredata e schiarita la spiegazione dei cattolici dogmi. Ma ciò che più rileva, ivi domina quell'affetto, che insensibilmente penetra al cuore e che è proprio a formare il cristiano ». Nessuno, dopo aver letto con attenzione e con vero godimento l'operetta, può non sottoscrivere tale giudizio.

Ci fermiamo soltanto sull'ultima osservazione; infatti la prima caratteristica, che nella lettura della *Istruzione* avvince, è la soavità di unzione, frutto di spontaneità affettuosa e di vissuta persuasione delle cristiane verità. Lo facciamo citando, quasi a caso, alcune espressioni.

La carità è amare Dio sopra ogni cosa, disposti a « patir mille morti piuttosto che offendere la maestà di così dolce nostro signore e padre, il quale ha voluto morire per noi ».

« Con questa viva speranza, accesa di amor divino e di timor filiale » il fanciullo « andrà di bene in meglio sulla strada della vita cristiana, cioè per la carità, pace, perseveranza, benignità, mansuetudine con gli altri preziosissimi frutti dello Spirito Santo ».

Oppure questa descrizione dei frutti del sacramento del matrimonio: « Dona grazia all'uomo e alla donna, che sono congiunti nel santo vincolo del matri

## INTRODUZIONE

monio, di vivere insieme in carità e pace fino alla morte e di amarsi come il signore Gesù Cristo ama la sua chiesa, e di servarsi inviolabilmente la fede maritale e di generare e allevare figlioli a Dio».

La preghiera « è una elevazione della mente nostra in Dio e una domanda per rimuovere i mali e ottenere i beni necessari alla salute. E deve essere accompagnata di fede, speranza e carità; ed essere continua per desiderio, se già non si può con la voce continuare; e si deve in essa parlare più col cuore e con l'affetto che con la voce a Dio ».

La Madonna « è la madre del santissimo figliol di Dio, l'avvocata nostra, la madre della grazia e della misericordia, per la cui intercessione e preghiere otteniamo da Dio la salute ».

Il nome di Gesù « è dolce e salutare, riempi la bocca di soavità e di letizia il cuore ... Perciò bisogna che abbiamo questo mellifluo nome di Gesù di continuo in bocca, che lo portiamo sempre scolpito nel cuore, sugellato nella mente, ritratto nella memoria e nell'animo dipinto ».

Il premio dei beati sarà « il dolce Dio, sommo, infinito, eterno e permanente bene, e ogni bene, nel contemplare, possedere e fruire del quale saranno saziati tutti i nostri desideri, senza che la sazietà porti fastidio, o faccia venir meno il desiderio, o il desiderio dia loro pena ».

*L' Espositione del symbolo d'Athanasio.*

L' *Espositione* è un trattato catechistico particolare sia per il contenuto che per il metodo. Essa si restringe a sviluppare un solo gruppo di verità della fede, i due misteri principali, con brevi digressioni su pochi altri punti della dottrina cristiana. Suppone l' *Instruzione* e risponde in certo modo alla necessità di dare una preparazione più accurata a coloro che già possiedono le nozioni più semplici.

Dopo aver mostrato come il Signore governa le sue creature con potenza, sapienza e bontà, si afferma la necessità di conoscere il simbolo di Atanasio, per sapere in che cosa consista la fede. Anche dei fanciulletti possono discutere di un così grande mistero.

Incomincia la spiegazione del primo mistero. La professione della fede sta nel credere un Dio trino e uno, e credendo amarlo, e amandolo riverirlo con rispetto. La spiegazione si serve soprattutto di esemplificazioni facili: il sole che essendo uno ha sostanza, raggio, calore; indice, anulare e medio, pur essendo

## « INSTRUZIONE » ED « ESPOSIZIONE »

tre dita sono un'unica mano. Queste stesse esemplificazioni vengono estese a illustrare gli altri articoli del simbolo: *Immensus Pater, immensus Filius, immensus Spiritus Sanctus*, ecc.

Continua la esposizione: *Pater a nullo est factus*, e si distinguono con cura i termini: esser fatto, creato, generato, precedente. Anche qui le similitudini abbondano. Le nozioni così acquisite vengono applicate per parlare della generazione del Figlio di Dio e della processione del divino Spirito.

La presentazione del primo mistero si chiude con un atto di adorazione: « E così genuflesso, alzando gli occhi in alto, confesso che Dio creator del cielo é trino e uno »; a cui l'altro risponde: « E son contento e riverentemente una tanta maestà col cuore adoro ».

Si passa al secondo mistero. Per la salvezza eterna è necessario credere fedelmente anche l'incarnazione del nostro Signore Gesù Cristo. Ecco subito una similitudine che certo doveva attirare l'attenzione dei fanciulli: « Dio magno et eccelso sopra i cieli, come un altissimo sole, col calore del suo santissimo amore radunò insieme parte di quel benedetto sangue purissimo di Maria e, servato l'ordine della formazione del corpo umano, fece un corpicino, come facciamo noi fanciullini gli uccellini di polvere e come formiamo al tempo della neve un fanciullin di neve ».

Gesù Cristo è vero Dio e vero Uomo; il solo Figlio si è fatto uomo, benché tutte le persone divine abbiano cooperato. Le due nature non sono però mescolate. Anche qui la spiegazione si basa su similitudini, come l'innesto di un ramo di pero su un pomo, o come l'anima razionale e il corpo sono un solo uomo.

Il concetto di redenzione richiama un paragone di attualità per il momento in cui l'Esposizione fu scritta: come i genitori cristiani devono ricomperare i loro figli rapiti dal perfido e crudele Barbarossa, Gesù ha ricomprato col suo sangue prezioso l'uomo che Adamo ha venduto a quel fraudolento zingaro del demonio.

Poi il giudizio e uno sguardo al castigo dei dannati e al premio dei buoni.

L'Esposizione presenta la forma della disputa: suppone la presenza di altre persone, mentre due a vicenda si interrogano. L'interrogante, che nella seconda parte diventa l'interrogato, non si contenta di domandare e di accettare i saggi di dottrina del compagno, ma interviene spesso per fare osservazioni, richiedere ulteriori svolgimenti, riprovare se una similitudine non gli sembra all'altezza della materia trattata, o magari per dire che il suo compagno gli fa l'impressione del pappagallo che parla senza capire. L'interrogato bravamente difende le sue posizioni, m•glia gli apprezzamenti avuti dal compagno. Abbondano nella Esposizione tutti quegli amminicoli, a cui si fa ricorso per tenere desta l'attenzione dei fanciulli in ciò che essi devono apprendere.

## INTRODUZIONE

Tutta l'opera procede in modo chiaro e persuasivo. Non vi è brano, se si eccetua un passo o due, che non possa essere capito con facilità da un ragazzo. E dove l'aridità della materia e le difficoltà si fanno sentire, l'autore riesce per via di paragoni e di similitudini scelte proprio dal mondo dei fanciulli, ad abbassarsi fino a loro. Ecco ad esempio la freschezza di una immagine, che spiega il concetto di creare: « Creare è produrre una cosa senza cosa altra precedente e presupposta: così come quando tu hai appetito di avere un naranzo, se tu allora con il tuo volere e desiderio ti facessi ritrovare in mano un naranzo, che mai più fosse stato al mondo, dico che quel naranzo sarebbe creato ».

Lo stile diventa particolarmente eloquente quando presenta la figura di Gesù adolescente: « Come se quando quel caro fanciullin i dodici anni in mezzo dei dottori disputava, che pensi fosse quel disputasse? Certo il figliol di Dio, vestito di quel bel volto, di quella real fronte, occhi pudichi e casti e faccia delicatissima, ragionava quelle cose che tutto il mondo insieme capir non puote ». Oppure quando presenta l'amore tenerissimo del divin salvatore per i fanciulli: « Quel santo figliol di Dio del qual è scritto *Et delitie mee esse cum filiis hominum* et del qual anco è scritto *Ego et pueri, quos dedit mihi Deus*, il qual in tutto s'è ingegnato assomigliare ai suoi fratellini, il qual essendo fanciullo di dodici anni disputò nel tempio con i dottori e venuto alla età disse quelle dolcissime parole *Sinite parvulos venire ad me*, e nelle braccia sostenendoli, a guisa di madre che piglia il figliolo in braccio, li baciava la fronte e li benediceva ... il caro amor di Dio lo indusse a farsi uomo e quasi con noi stessi rimbambire ».

### *Conclusione.*

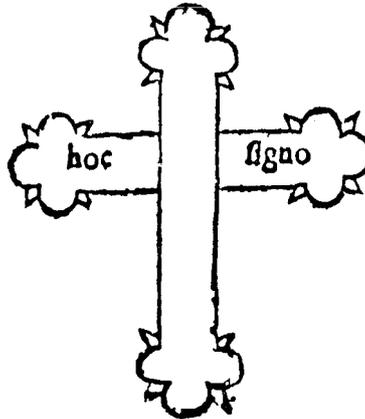
Abbiamo accennato al contenuto del catechismo di fra Reginaldo, ma molti argomenti meritano di essere approfonditi; ad es. i temi fondamentali, l'uso della scrittura, l'aspetto pedagogico, le fonti e il rapporto con i catechismi del tempo. Un altro studio particolarmente interessante sarebbe il confronto del catechismo con le lettere di san Girolamo (63).

63 Qualche cosa è già stato fatto, come gli articoli di G. BRUSA, *I catechismi di fra Reginaldo o.p.*, « Somascha », 1 (1976), p. 64-72; V. GARCIA, *Elementos biblicos presentes en la primera parte del catechismo de fray Reginaldo*. « Somascha », 1X (1984).

**Soli Deo honor et gloria**

**I N S T R U T T I O N E D E L  
la fede Chrifliana per modo di dia  
logo Con l' Espofitione  
del Symbolo d'A.  
thanasio.**

**In** **vinces.**



**Sinite parvulos, venire. ad me, tali  
um est enim regnum coelorum.**

# INSTRUZIONE

## DELLA FEDE CHRISTIANA PER MODO DI DIALOGO

[f. 1<sup>v</sup>]

P U E R   A U T E M   I E S U S  
crescebat sapientia, aetate et gratia  
apud Deum et apud homines (Lucae, 2)

INTERROGATIONE. Nel nome del nostro signor Iesù Cristo.  
Risposta. Et così sia.

*Da Gesù Cristo non sarà conosciuto colui che non vuol sapere le cose necessarie alla salute.*

I. Penso che tu habbi inteso che dal signor Iesù Christo non sarà conosciuto colui che non vole sapere le cose necessarie alla salute et per ciò io desidero d'impararle da te, se ti piace d'insegnarmele.

R. Anci lo farò volontieri. Sappi adunque che ogni christiano è obligato di saper generalmente quelle cose che sono della fede et li precetti universali della legge. Et particolarmente ciascuno è obligato di sapere quelle cose ch'appertengono al stato o vero all'officio suo.

- I. Per questo desidero haver da te qualche instruzione delle cose della santa fede.  
R. Eccomi apparecchiato di rispondere alle tue interrogazioni.

*Segno della santa croce. Per militare sotto questo stendardo bisogna essere armati d'una viva fede, accompagnati d'una speranza certa e di carità ardentissima.*

I. Hor dimmi: che fede è la tua?

R. Christiana.

I. Che insegna porta il christiano?

R. Questa. + *In nomine patris, et filii, et spiritus sancti. Amen.*

I. Che cosa è questo segno?

R. Questo segno della santa croce è l'insegna del nostro vittorioso imperador Christo Iesù benedetto, vero Dio et vero homo, alla quale s'inclinano gli angeli et tremano li demonii infernali: e: perhò gli homini debbono con tutto 'l cuore adorarla, come rappresentativa della passione dil signor Iesù Christo.

I. Che fa bisogno per militar sotto questo stendardo?

R. Bisogna essere ben armato d' una viva fede, accompagnata d'una speranza certa et di charità ardentissima, che non sia ociosa, ma si estenda sempre nelle buone opere.

I. Che cosa è fede?

R. Fede in questo nostro proposito [f. 2'] è credere quelle cose che ci ha revelato el signor Iddio, le quali ci espone et dimostra la santa madre Chiesa, ben che non si veggono, et si contengono sommariamente nel simbolo apostolico: Credo in Dio padre onnipotente, etc. Il qual si divide in dodici articoli secondo che furono dodici li santi apostoli, i quali lo composero ad instruzione nostra, come si scrive.

I. Come dice?

R. « Credo in Dio padre onnipotente, creator del ciclo et della

terra. Et in Iesù Christo suo unico figliuolo, signor nostro, il qual fu concetto di spirito santo et nacque di Maria vergine. Patì sotto Pontio Pilato, fu crucifisso, morto et sepolto. Discese all'inferno, il terzo dì resuscitò dai morti. Ascese in -cielo et siede alla destra di Dio padre onnipotente. Di là ha da venir a giudicare li vivi et morti. Credo nel Spirito Santo. La santa chiesa catholica, la comunione de santi. La remission de peccati. La resurrettion della carne. La vita eterna. Amen ».

I. Che cosa è speranza?

R. Speranza è patientemente nelle tribulationi di questo mondo aspettar il premio della vita eterna et confidarsi che ad ogni modo Iddio per sua misericordia ci condurrà a quella gloria del paradiso, pur che da noi non manchi; tenendo per ferme che la vita del bon christiano in questo mondo è far bene et patir male.

I. Che cosa è charità?

R. La charità è amar Dio sopra ogni cosa, -sì che vogliamo più presto patir mille morti che offendere la maestà di così dolce nostro signor et padre, il qual ha voluto morir per noi. Et amar il prossimo nostro come noi medesimi per amor di Dio, il qual ci ha amato tanto che non ha perdonato al suo figliolo per perdonar a noia

*Si ama Dio e il prossimo fuggendo il male e facendo il bene. Vizi capitali, comandamenti e precetti.*

I. Et come si fa questo?

II. Fuggendo le male opere et facendo le buone.

R. Quali sono [f. 2°] da fuggire?

R. Li sette peccati mortali; e ben mortali, per che nostre fanno morir le anime nostre di morte spirituale.

I. Dimmi el nome loro.

R. Superbia, invidia, ira, acidia, avaritia, gola et lusura. Et tut

ti questi sette peccati, a guisa di fontane putride, hanno molti rivi che infettano le anime nostre.

I. Dalla superbia che nasce?

R. Vana gloria, arrogantia, ambitione, contentione, dispregio, presumptione, disubedientia, etc.

I. Dall'invidia?

R. Dettratione, depravatione, susurratione, gaudio nelle adversità et dolor nelle prosperità del prossimo.

I. Dall'ira?

R. Discordia, impatientia, contumelia, protervia, furor, etc.

I. Dal'acidia?

R. Ocio, pusillanimità, improvidentia, negligentia, tepidezza, etc.

I. Dall'avaritia?

R. Simonia, usura, furto, latrocinio, rapina, etc. I. Dalla gola?

R. Crapula, ebrietà, imodestia, vaniloquio, inhonestà. etc.

I. Dalla luxuria?

R. Fornication, adulterio, stupro, incesto, impudicitia. etc.

I. Et quali sono da operare?

R. Li dieci precetti. Tre verso il nostro dolcissimo signor et padre Iddio.

I. Quali sono?

R. Adora con amor un Dio. Non giurerai vanamente per esso Dio. Santifica li sabbati, cioè le feste. Nelli quali s'includono li precetti della santa chiesa, cioè: udir messa le feste comandate almeno; digiunar le vigilie, la quaresima, li temporj; confessarsi almeno una volta l'anno a la pascha, ma noi dovemo confessarsi spesso, sì come spesso pecchiamo; comunicarsi quando si è in età perfetta, la qual communione tanto dovemo noi frequentare, quanto sentimo ch'ella ci giova; pagar le decime et le primitie, dove è la consuetudine.

I. Il resto delli dieci precetti?

R. Uno verso el nostro padre e la nostra madre, che ci hanno generati et allevati, che è: honora il padre tuo et la madre tua. [f. 3r] Sei verso ogni homo e donna.

I. Quali son questi sei?

R. Non occiderai. Non farai furto. Non adulterare. Non farai falsa testimonianza. Non desiderarai la donna del prossimo. Et non desiderarai le cose d'altrui. Nelli quali sei s'includono li duoi commandamenti della legge naturale, cioè far ad altri quello che vorresti che fusse fatto a te et non far ad altri quello che non vorresti che fusse fatto a te. Et tutti questi dieci precetti in una breve summa comprese il nostro sapientissimo maestro et signore, Christo lesù benedetto, quando disse che la legge consiste in due cose sole, cioè in amar Dio con tutto 'l cuore, con tutta l'anima et con tutte le forze et amar il prossimo nostro come noi medesimi. Li quali, ben che a noi paiano difficili, con la gratia di Dio diventano facillimi ad ogni huomo.

*Perchè l'osservanza della legge di Dio diventi facile, bisogna assiduamente pregarlo. Padre nostro e salutatione angelica.*

I. Che cosa bisogna far, acciò che ci siano facillimi?

II. R. Bisogna assiduamente pregar Dio et essere ferventi nelle orationi, ricorrendo anchora alla sua dolcissima madre et nostra perpetua advocata Maria vergine, con tutti li santi che intercedano per noi.

I. A Dio con qual oratione?

II. R. Prima con l'oratione che compose il signor lesù Christo, che è: « Padre nostro, che sei nelli cieli, sia santificato il nome tuo. Venga il regno tuo. Sia fatta la volontà tua, come nei cieli, così anchora in terra. Il pane nostro d'oani giorno dà hoggi a noi. Et rimette a noi li peccati nostri, come noi rimettiamo a chi ci ha offeso. Et non ci indur-

re nelle teniationi. Ma liberaci d'ogni male ». La quale ha sette orationi in un groppo, per impetrarci li sette doni del spirito santo, cioè: pietà, sapientia, consiglio, fortezza, scientia, intelletto et timor filiale.

I. Alla benedetta [f. 3v] madre?

R. Con la salutation dell'angelo, della santissima Heiisabeth et della santa chiesa, che è: « Dio te salvi Maria, piena di gratia. Il signor è teco, benedetta sei tu fra l'altre donne. Et benedetto il frutto del ventre tuo, Iesù. Santa Maria madre di Dio, prega per noi peccatori ».

I. Alli santi?

R. Con le letanie: san Pedro, prega per noi; san Paulo. santo Andrea, etc.

*Con la preghiera si ottiene la grazia per la remissione dei peccati e per acquistare tutte le virtù. Virtù teologali e cardinali. Lotta contro il male. Opere di misericordia.*

I. Che s'ottiene poi per questo?

R. S'ottiene da Dio la gratia, non solo per la remission de peccati, ma per acquistar tutte le virtù.

I. Che virtù?

R. Le tre sopranaturali o theologice, cioè: fede, speranza et charità. Et le quattro cardinali, cioè: prudentia, fortezza, iustitia et temperantia. Con tutte le altre virtù che seguono queste.

I. A che ci giovano queste virtù?

R. Con queste arme spirituali si risiste alla guerra delli tre potentissimi nemici nostri, cioè del demonio, del mondo et della carne et virilmente combattendo si merita il paradiso.

I. In qual modo si combatte?

R. Perhò che chi ha queste virtù, quando per fragilità o per ignorantia si vede haver offeso la maestà del creatore, l'anima propria

et il prossimo, subito si riconosce et si duole co'l cuore contra il demonio; confessa con la bocca alli piedi del sacerdote contra il mondo; sodisfa con le opere contra la carne; et contra tutti insieme propone di non più peccare quanto gli sarà possibile.

I. In che consiste il modo di sodisfare per li-peccati?

R. Consiste in orare, digiunare et fare elemosine spirituali et corporali.

I. Le spirituali?

R. Come è insegnar gl'ignoranti, consigliar li dubiosi, riprendere fraternalmente li peccatori, confortar li tribulati, sopportar li altrui difetti, perdonar le ingiurie, et pregar Dio per amici et nemici, vivi et morti.

I. Le corporali?

R. Come è dar mangiare a chi ha fame, dar [f.4'] bere a chi ha sete, visitar l'infermi, aiutar li poveri prigionieri, vestir li nudi, albergar i forestieri, et sotterrare li morti. Le quali sono tanto grate al signor Dio, che ci promette per quelle il reame del paradiso al dì del giudicio.

*Preghiera del fanciullo la mattina, quando si leva da letto.*

I. Quando si leva il fanciullo dal letto la mattina, che debba fare?

R. La prima cosa si segni con la santa croce et dica:

*Fac mecum signum + in bonum, ut videant qui oderunt me et confundantur, quoniam tu domine adiuuisti me et consolatus es me.*

I. Et poi?

R. Entri in pensiero che, quando fu battezzato, rinontò alle pompe del demonio et s'accostò al soldo del signor Iesù Christo et perhò ha la sua insegna della croce dinanci a gl'occhi, acciò conosca che non

debbe lasciar mai ~il signor Iesù Christo, di cui porta Tarme, et di novo come mancador di fede accostarsi al demonio. Consideri che Christo è morto per lui et perhò pensi di non voler esser ingrato a tanto incomparabil amore.

I. Che altro debbe poi meditare?

R. Vada meditando che l'alma sua è fatta bella per il pretioso sangue del signor Iesù Christo, come gli angeli, perhò non la voglia imbrattar con le macchie de peccati, li quali ci fanno più brutti et più horridi de tutti li monstri et al fine poi ci conducono al perpetuo carcere dell'inferno, dove non si gusta mai altro che disperatione, cecità, odio, oscurità, pianto, fetor, stridor di denti, amaritudine, eterno foto, perpetua maledittione.

I. Al fine che debbe considerare?

R. Venga considerando come il clementissimo Iddio donarà, a quelli che li saranno fideli, eterni premii, conducendoli a quella celeste patria del paradiso, dove vederemo la maestà di Dio, l'umanità di Christo, l'union del verbo divino con la carne, la natura anselica, la compagnia de santi, il corpo nostro glorificato, l'anima no [f. 4'1] stra fatta beata.

*Così il fanciullo, crescendo in età. crescerà anche in perfezione e perverrà alla gloria del paradiso.*

I. De queste considerationi che ci seguirà poi?

R. Ci seguirà che con questa viva speranza, accesa d'amor divino et di timor filiale, fugirà le fornicationi, adulterii, immonditie, idolatrie, inimicitie, liti, contentioni, risse, seditioni, invidie, con li al tri peccati, et andarà di bene in meglio nella strada della vita christiana, cioè per la charità, pace, perseverantia, benignità, mansuetudine, col resto de preciosissimi frutti del spirito santo; et così nelli teneri anni

pigliando sopra le spalle il giogo del nostro dolce signor Iesù Christo, facilmente crescendo di età, crescerà anchora in perfettione et all'ultimo pervenerà alla gloria del paradiso. La qual cosa a tutti li fideli christiani conceda esso onnipotente Iddio, per il benedetto redentor nostro, a cui è honor et gloria in ogni secolo. Amen.

+ Al solo Dio honor et gloria adunque sempre sia.

Molte belle et santissime cose tu mi hai narrato in questa tua instruttione, ma io per la brevità loro le ho malintese; perhò pregoti che tu mi dichiari le cose che più importano.

R. Volontieri. Domanda quel che tu vuoi.

*Segno della croce.*

I. Prima desidero d'intendere qualche dechiaratione della santa croce.

R. Ella si fa così: *In nomine patris, et filii, et spiritus sancti. Amen.* Et si fa nella fronte, acciochè non habiamo vergogna di confessar la croce et il nome del nostro signor Iesù Christo; et nel petto, ac ciochè ci ricordiamo di portar sempre nel core la memoria dell'amara passione, che sostiene il nostro signor Iesù Christo' per noi in croce, et quindi c'infiamamo et accendiamo di desiderio di seguitarlo, crucifigendo et mortificando tutti i nostri vitii et passioni et portando con pacientia et volontieri tutte le cose adverse, che il signor Dio permette che vengano sopra di noi.

I. A che altro ci giova questo santo [f.5r] segno della croce?

R. Ella ci è come scuto, che ci difende da tutti i nemici visibili

et invisibili, et massime dalle male suggestioni del spirito maligno (se tal segno è veridico), contra il quale dicemo quel versetto dei salmo: *fac mecum signum in bonum*, etc.

I Dimmilo volgarmente di gratia.

R. Volentieri: « O santissimo et benignissimo padre nostro, fa salvo el figliolo dell'ancilla tua, cioè della santa chiesa, et fammi il segno della salutar croce, che m'hai donato nel santo battesimo, nel qual mi debbo salvare, acciochè li demonii con gli altri mei nemici, li quali mi hanno havuto in odio, vedano tal segno in me et si confondine, et fugano, et non mi nociano, et conoscano che tu, o Signor, mi hai aiutato, liberandomi da loro, et mi hai consolato, dandomi la gratia tua. Amen ». Et sappi che tutta la vita del nostro signor lesù Christo in questo mondo non fu altro che croce.

I. In che modo?

R. In questo cioè che esso fu sempre accompagnato di una perfettissima, continua et summa povertà, dispreggio et dolore; perhò dovemo sforzarci d'immitarlo et gloriarci anche nella croce sua, per amor della quale il mondo ci sia crucifisso et noi al mondo.

I. Che vuol dir questo?

R. Vuol dire che le cose chel mondo ama et desidera, le riputiamo croce; et a quelle cose chel mondo reputa croce, ci accostiamo con ogni nostro sforzo et amore. Et così portaremo, viveremo et moreremo in croce con Christo; et senza dubio, così facendo, risusciteremo et viveremo gloriosi eternalmente con lui.

I. Dichiarami adunque meglio, ti prego, questa nostra mortificatione et crucifissione come esser debbe.

R. Hor ascolta. La croce nostra è il timor del Signore. Come l'homo crucifisso non ha più potestà secondo l'arbitrio (*f. 5v*) dell'animo movere le membra sue, così noi debiamo porre le volontà et de siderii nostri non in quelle cose che ci paiono suavi et diletmano al pre

sente, ma secondo la legge del Signore e in quelle cose dove ella ci costringe. Et come colui che è crucifisso già più non contemp:a le cose presenti, nè più pensa punto delle sue affettioni, nè è distratto dalla solitudine et cura del giorno sequente et non è commosso dalla concupiscentia del possedere, non è infiammato dalla superbia. Né da invidia, nè da contentione, non si dole delle presenti ingiurie, delle passate più non si raccorda, et se stesso, anchora spirando nel corpo, a tutti gli elementi si crede di esser morto, ivi drizzando il sguardo del suo core dove non dubita di haver a passare, così noi crucifigendoci col timor del Signore è bisogno che siamo morti a tutte queste cose, cioè non solo alli vitii carnali, ma anchora ad essi elementi, tenendo sempre fisso gli occhi dell'anima nostra là dove sperar debbiamo ogni momento che e siamo per andare. In questo modo potremo haver mortificato tutte le nostre concupiscentie et desiderii carnali.

I. Veramente chi ha questa croce si può ben dir esser morto al mondo.

R. Molte altre belle cose ti potrei dire di questa santa croce, che dovemo portar nel cuore, ma per brevità et per non fastidirti, le lascio. Se tu vuoi saper altro da me al presente, domanda.

### *Opere del buon cristiano.*

I. Desidero intendere quali siano le opere del bon c`tr:stiano.

R. Credere in Dio, vivere come crede et far per amor di Dio tutto quello che esso et la santa madre chiesa comanda. E: questo promise per noi nel santo batesimo il nostro padrino o ver Judazzo.

I. Che cosa?

R. Cioè di essere fideli al signor Jesù Christo et alla santa madre chiesa. Et rinontiar al mondo et alle pompe [f. 6r] sue, come sono balli, canti dishonesti, feste et giochi prohibiti, tagliar le vesti et por-

tarle per pompa et per vanagloria, et altre cose simili vane et superflue. Et rinontiar al demonio et alle opere sue, come sono incanti, strigarie, et simili altre cose diaboliche.; Et finalmente rinontiar ancho alla carne nostra propria, cioè alli vitii càrnali, et castigar il corpo discretamente con digiuni, vigilie, orationi, astinentie et simili altre penitentie.

*Parafrasi del simbolo apostolico.*

I. Hor ritorniamo all'ordine di quelle belle cose, che prima dicesti. Et principalmente vorrei da te saper più diffusamente il simbolo apostolico.

R. Volontieri dirollo; et acciò che meglio tu lo intendi, comincerò in questo modo.

Diffidomi di me stesso et d'ogni cosa creata et confidomi in un Dio solo et tre persone, cioè padre, figliolo et spirito santo. Padre, dico, amorevolissimo et benignissimo, al quale niuna cosa è impossibile et il quale di niente con la sua parola creò gli angeli, i cieli con suoi ornamenti, la terra con gli altri elementi et tutto quello che in essi si contiene. Et confidomi nel signor Iesù Christo, vero Dio et vero homo, salvator et redentor nostro amabilissimo, ungenito figliol di Dio et proprio signor de noi christiani in questo mondo et nell'altro. Il quale nel tempo preordinato dall'eterno padre fu concetto di Spirito santo et nacque di Maria, vergine inanci 'l parto, nel parto et dopo 'l parto. Et per noi redimere dalla tirannica servitù del demonio, patì passione amarissima sotto Pontio Pilato, et come ladrone tra doi ladroni vituperosamente fu inchiodato in croce, dove morì. Et fu sepolto in un monumento novo, dove niuno era stato posto. Et stando el corpo nel sepolcro, unito con la seconda divina persona, discese (*f. 6v*) l'anima con l'istessa divinità all'inferno, cioè al limbo, a liberar le anime de santi padri. Il terzo dì, glorioso Dio et homo, risuscitò da morte. Et

per quaranta giorni con molte dimostrazioni et segni confermò li suoi santi apostoli nella verità della sua resurrettione et del regno di Dio; et poi ascese nell'empirio cielo con li santi padri et siede nella più alta gloria che sia nel paradiso, appresso al padre, alla destra. dove a lui è dato ogni imperio, ogni signoria, ogni potestà in cielo et in terra sopra tutte le creature. Di li ha da venir con gran triunfo a giudicar i vivi et morti al tempo dell'universal giuditio con tutta la celestial corte et rendere ad ogni uno secondo le opere loro. Credo nel Spirito Santo. Una santa chiesa catholica et apostolica. Confidomi nel spirito santo, che è la terza divina persona, che dal padre et dal figlio procede. eguali in divinità et coeterni in maestà, il qual regge et governa tutta l'universal congregation de fideli christiani senza alcun errore. Credo fermamente tutto quello che essi credono.

Senza alcun dubio tengo la comunione de santi; et che per i santi sacramenti della santa chiesa siamo fatti santi, pur che da noi siano ricevuti a tempi debiti con purità, devotione et viva fede; et partici piamo in tutti li meriti della passione del nostro signor lesù Christo et in tutte le opere bone, che fanno et hanno fatto li santi.

Confesso la remission de peccati; che per l'acqua del sacro battesimo a noi è perdonato il peccato del primo homo et infiniti altri, se li havessimo fatti; [f. 7r] ma quelli che si fanno doppo il battesimo so no perdonati per il sacramento della penitentia, a quelli perhò che de suoi peccati hanno dolore et li confessano con proposito di emendarsi per piacere a Dio.

Son certo della resurrettion della carne, che al tempo ordinato del giuditio tutte le anime ripiglierano i proprii corpi loro, quantunque fussero stati divorati da fiere o da pesci, o vero abrusciati et sparsi al vento, e risusciteranno a rendere di se medesimi strettissima ragione al tribunal del signor lesù Christo.

Fermissimo credo la vita eterna; chel signor lesù Christo alli pec-

catori, che moriranno nel peccato ostinati, darà le pene eterne dell'inferno, dove staranno in sempiterno con li demonii; alli penitenti et contriti et alli giusti darà la gloria della santa vita eterna, dove sempre staranno con li santi angeli in summo gaudio et letitia, mirando et contemplando la maestà divina. Amen. Così fermamente crediamo.

*Che cosa si deve credere per gli articoli del simbolo apostolico.*

I. Dimmi, ti prego, che si deve summariamente credere et tenere per questi articoli.

R. Che Dio è trino et uno: trino in persone, cioè padre, figliolo et spirito santo, et che queste tre persone sono distinte l'una dall'altra, et ciascuna perfetto Dio per sè; et niente dimeno queste tre persone non sono tre dei, ma un solo, summo, vivo, vero et eterno Dio. Et che questo Dio è onnipotente creatore, sapientissimo governatore et clementissimo conservatore del cielo et della terra et di tutte le cose che sono in cielo et in terra. Et che a ciascun di noi è padre, creatore, governatore et conservatore.

I Si dee credere altro et tenere?

R. Sì bene che oltre di ciò, esso è il santificator, giustificatore et glorificatore nostro, [f. 7v] il quale fa santi et giusti, et dà la remission de peccati, et risuscitarà i corpi, et donarà la gloria et la vita eterna a tutti quelli fideli et santi homini et donne, che sono stati, sono di presente et saranno fino alla fine del mondo.

I. Per che fa così il signor Dio?

R. Non già per alcun nostro merito, ma per la sua infinita bontà, misericordia et gratia, et per i meriti del nostro signor Iesù Christo, il quale è la seconda persona divina et il vero figliolo di Dio, generato dal Padre innanci ogni tempo, cioè nel tempo eternalmente dal Padre preordinato pigliò la carne nostra del purissimo sangue della santissi-

ma vergine Maria et nacque a noi senza macola corporale o spirituale della sua santissima madre, perfettissimo Dio et perfettissimo homo, operando questo mirabil misterio la beatissima Trinità, quantuncunque sia ascritto al Spirito santo, per esser opera d'ineffabil charità.

I. Oh cosa mirabile! Per che si fece il vero figliol di Dio homo simile a noi?

R. Per nostro amore et salute, et acciò che regenerasse noi spiritualmente figlioli di Dio. Et per noi ancho volontariamente sostenne l'acerbissima passione, l'ignominiosa croce et la penosa et dolorosa morte et fu sepolto per satisfare alli peccati nostri et liberarci da quelli et dalla servitù del demonio et distrugere la morte nostra incorsa per il peccato de nostri primi parenti Adam et Heva. Et discese all'inferno. Et risuscitò il terzo giorno, accioche per la penitentia, morti et sepolti al peccato, ci resuscitasse per gratia qui in novità di vita et ci desse speranza di risuscitar il dì del giuditio anchora col corpo glorificato. Et ascese in cielo in quanto homo, dove è sempre col Padre (*f. 8r*) in quanto Dio, acciò che alzasse et accendesse le menti nostre alli celesti desiderii. Et siede alla destra del Padre per nostro advocato. per aiutarci nelle tentationi et tribulationi nostre. Et de lì è per venire a giudicar i vivi et morti, acciochè ci liberi dalla morte corporale et da tutte le angustie della presente vita et ci conduca all'heredità nostra nel celeste suo regno et mandi tutti gl'infideli et peccatori a gl'eterni tormenti.

I. Che ci giova il credere et tenere fermamente questo?

R.. Che ciascuno chel crede fermamente et tiene, è liberato per gratia di Dio dalla servitù del demonio et del peccato et della morte eterna, et diventa figliolo di Dio et ottiene la gratia sua in questa vita, et nell'altra la gloria et la vita eterna.

I. Basta la fede per ottenere tutto questo?

R. Sì, a chi more subito che ha ricevuto el battesimo, o vero

altramente è veramente impedito, havendo perbò la buona volontà di far il resto a che è tenuto, quando potesse.

I. Che altro resto bisogna adunque fare?

R. Che ciascun di noi applichi a se stesso il frutto della passion del nostro signor Iesù Christo et i meriti suoi col mezzo della fede, congiunta alla speranza et charità, et delli sacramenti della santa Chiesa.

### *Sacramenti.*

I. Poi che delli sacramenti hai fatto mentione, dimmi: quanti sono li santi sacramenti della Chiesa?

R. Sette; di quali tre non sono da ricevere più d'una volta, cioè battesimo, confirmatione et ordine; gli altri, cioè l'eucharistia, penitentia, estrema unzione et matrimonio, si puono ricevere più volte, occorrendo il bisogno.

I. Che gratia dona Dio a chi riceve il santo battesimo degnamente, cioè con vera fede et buona volontà?

R. Quelli che subito nasciuti si battezzano, sono liberati dal peccato originale, et gli altri dall'originale e dalli [f. 8v] proprii et attuali; et cavati dalla potestà del demonio, tutti diventiamo figlioli di Dio et riceviamo la promission della celeste heredità. Et questa è la porta per la qual si entra nella Chiesa et si perviene a gli altri sacramenti.

I. Nella confirmatione, o vero cresima, che si riceve?

R. L'augmento della gratia ricevuta nel battesimo, et si confema et fortifica nella bataglia contra i vitii et contra il demonio, et ci arma et instruisce in la pugna di questo mondo, acciò che possiamo star forti nelle tentationi et tribulationi, et viviamo et moriamo buoni christiani, senza che niuna cosa ci possi separar dalla charità del nostro dolce signor Iesù Christo.

I. Che ci dona il signor Dio nel sacramento dell'eucharistia?

R. Un dono ineffabile et ammirabile.

I. Quale?

R. Il suo proprio figliolo, il nostro dolce signor Iesù Christo, vero Dio et vero homo, il quale doppo la consecratione è tutto intiero sotto alla specie del pane et del vino, et benchè sia diviso in molte par ti, resta perhò tutto intiero sotto ciascuna particula. Et chi degnamente riceve questo sacramento, dà se stesso in cibo dell'anima et pegno della remission de peccati et della gratia sua et della vita eterna; et ci unisce a sè, et ci fa membri vivi del suo corpo mistico, che è la santa chiesa; et ci fa anchora participi de tutti i suoi meriti et de tutti i beni. Il qual sacramento i maschi gionti alli quattordecim anni o circha, et le femine alli duodecim, dovrebbero con la monditia del cuore et con la purità della conscientia frequentare; et sono tenuti riceverlo almeno una volta l'anno secondo il precetto della chiesa.

I. Del sacramento della penitentia che frutto ne habbiamo?

R. Quelli che si confessano veramente contriti et dolenti de loro peccati, con [f. 9r] proposito di mutar vita et con la fiducia della remission de peccati per li meriti del nostro signor Iesù Christo, et che fe delmente pigliano l'assolutione dal proprio loro sacerdote et accettano anchora et fanno voluntieri la satisfatione et penitentia da esso a loro imposta, ricevono la remission della colpa et della pena eterna, che si deve a ciascuno peccato mortale. Et talhora è tale et tanta la contritione, che Dio ci rimette in essa tutta la colpa et la pena anchora, et tutti i beni et le gratie perdute per il peccato si racquistano in questo sacramento.

I. Nel sacramento del matrimonio che si ottiene?

R. Questo sacramento è volontario et niuno è astretto a riceverlo; et dona gratia all'homo et alla donna, che sono congiunti nel santo vinculo del matrimonio, di vivere insieme in charità et pace fino alla morte, et di amarsi come il signor Iesù Christo ama la sua chiesa, et

di servarsi inviolabilmente la fede maritale, et di generar et allevare i figlioli a Dio.

I. Dimmi del sacramento dell'ordine.

R. Esso ancho è volontario; et benchè sia uno quanto al sacramento, è però distinto in molti ordini quanto a gli ufficii.

I. Quanti sono adunque questi ufficii et ordini?

R. Sette: quattro minori, cioè hostiario, lettore, esorcista et accolito; et tre maggiori o vero sacri, cioè suddiacono, diacono et prete.

I. Che dono s'ottiene per questo sacramento?

R. Una gratia per la quale hanno efficitia et sono confermate da Dio in cielo tutte le cose che l'ordinato fa qui giù in terra pertinenti all'ordine suo, secondo Finstitutione del nostro signor Iesù Christo et della santa chiesa.

I. Che frutto si ha dall'estrema unzione, cioè oleo santo?

R. L'homo che degnamente lo riceve è purgato dalle reliquie de peccati et riceve la sanità [f. 9v] dell'anima; et se gli è espediente alla salute, quella del corpo anchora; altramente gli è data almeno gratia che 'l demonio non gli nocia et di rendere il spirito al Signor in santa pace.

*Disposizioni per ricevere i sacramenti.*

1. O belle et altissime gratie, quanto si debbono rallegrar di quelle i buoni christiani! Ma dimmi: che deve far colui che vele batezar un altro?

R. Veramente è cosa necessaria da sapere, et però advertisci bene. Bisogna haver l'intentione di voler ben batezzare, come fu l'intentione et volontà del nostro signor Iesù Christo et della santa madre Chiesa. Le parole poi son queste: « Io ti battezo nel nome del Padre, del Figliolo et del Spirito santo. Amen ». Et dicendo le predette paro-

le, bagni quello che si vol battezzare con aqua semplice, quantunque non fusse chiara, pur che la posi bagnare; et tutto questo sia fatto da una persona sola. Et ancho ogni uno può battezzare in caso di necessità et in ogni loco; ma, vivendo la persona che è stata battezzata, si debe poi presentare alla Chiesa dal proprio sacerdote più presto che può et ricevere l'altre solite cerimonie sante.

I. Piacciati dirmi similmente qualche cosa del modo che dovemo tenere in ricevere la santissima eucharistia o comunione.

R. Volontieri. Hor nota quatro cose maravigliose. La prima cosa maravigliosa che si trova nel sacramento dell'altare è che la sostantia del pane et del vino si transforma nel corpo et sangue del nostro signor Iesù Christo, per dimostrar che chi vole andar a questo sacramento debbe transformarsi dall'amor terreno tutto nell'amor di esso nostro signor Iesù Christo. La seconda è che altrimenti è il signor Iesù Christo in cielo et altrimenti nel sacramento, perchè non vi è disteso, come egli è in cielo, ma vi è per modo maraviglioso; così [f. 10r] debbe essere l'homo che si vole comunicare, però che in terra debbe essere col corpo et con l'anima in cielo. La terza è che gli accidenti del pane, cioè la quantità, la bianchezza et il sapore, non sono sostentate dalla sostantia del pane come prima, ma solo dalla virtù divina; così debbe dunque l'homo essere humile che creda ogni sua virtù et buona operatione non procedere da sè, ma solo dalla mano di Dio. La quarta è che rompendosi gli accidenti, non si rompe il corpo del signor Iesù Christo, per che egli è nel sacramento per modo indivisibile; così l'anima nostra non deve essere divisa, ma congiunta et unita in amore co 'l signor Iesù Christo, che per impatentia non si rompa nelle tribulationi, ancho che 'l corpo patisca tribulatione.

I. Desidero intendere che convenientia hanno li sacramenti con le virtù theologali et cardinali.

R. Il battesimo risponde alla fede et si ordina contro la colpa

originale. L'estrema unzione alla speranza et si ordina centra la colpa veniale. L'eucharistia alla charità et si ordina centra la mala inclinatione del peccato. L'ordine alla prudentia et si ordina contro l'ignorantia. La penitentia alla iustitia et si ordina centra il peccato mortale. Il matrimonio alla temperantia et si ordina contro la concupiscentia. La confirmatione alla fortrezza et si ordina centra la fragilità.

I. Volontieri intenderei qualche cosa delle tre parti della penitentia.

R. La contritione è un dolore et una abominatione del peccato, che l'huomo si piglia volontariamente, con proposito di confessarsi et far la debita satisfatione; l'effetto di essa è la remission della colpa et della pena. La confessione è una legitima manifestatione de tutti i suoi peccati al proprio sacerdote.

I. Che conditioni [f. 10v] debbe havere?

R. Sia semplice, humile, pura, fedele, vera, frequente, nuda, discreta, volontaria, vergognosa, secreta, lacrimosa, presta, forte et che accusi et sia apparecchiata d'ubidire. La sodisfatione poi è uno adimpir la penitentia imposta o ver debita; le parti di essa sono le orationi, digiuni et elemosine.

#### *Comandamenti della legge di Dio.*

I. Parmi haver inteso circa i sacramenti quanto alla salute nostra è necessario; però ritorniamo, se 'l ti piace, all'ordine dell'instruttione nostra.

R. Vorrei che te contentasti che lasciassimo di parlar al presente dell'opere che 'l christiano debbe fuggire, cioè di peccati mortali: superbia, invidia, ira, accidia, avaritia, gola et lussuria con suoi pessimi rivi, perchè purtroppo forse parliamo di tal cose nelle opere che 'l christiano debbe fare, cioè nelli precetti della santa legge.

I. Mi contento di quel che a te piace. Hor dimmi qualche cosa della legge naturale pria, poi passeremo al resto.

R. La legge naturale è un certo lume dato dal signor Dio nella mente, dell'uomo, mediante il quale esso homo, inanci che cadesse nel peccato, hebbe notitia certa di Dio: cioè esso Dio essere creatore et governatore d'ogni creatura, et essere giusto et buono, il qual ha fatto la mente nostra aîl'immagine et similitudine sua. Et perhò è bisogno guardarsi che non facciamo ad altri quello che non vorressimo che fusse fatto fatto a noi, per riverentia dell'immagine di esso signore che è in loro, araci far così all'anima come al corpo d'ogni uno quel bene che per noi vorressimo.

I. Li precetti cioè di amar Dio sovra ogni cosa et di amar il prossimo come noi medesimi in qual modo s'adimpiscono?

R. Con la oservantia delli dieci comandamenti della legge che 'l signor diede per man di Moisè.

I. In qual modo?

R. Adimpiendo li tre pri [f. 11r] mi, che appartengono alla santissima Trinità, cioè alla santissima dilettione et cognitione sua. s'adimpisce il primo precetto evangelico.

I. Il secondo poi?

R. Per lo secondo fa bisogno adempire gli altri sette precetti della mosaica legge, alli quali dieci si reducono tutti gli altri.

I. Vorrei intendere nneglio questa divisione delli dieci precetti. R. Hot nota bene. Tutta la perfettione della religion christiana et della vita spirituale consiste nella charità, la quale è divisa in due parti: nella charità di Dio et nella charità del prossimo. Perchè adunque i precetti di amar Dio con tutto il cuore et di amar il prossimo come se medesimo sono i primi, dalli quali dipende ogni legge, perhò i dieci comandamenti sono distinti in due tavole: l'una appartiene alla charità di Dio, la qual contiene tre comandamenti: l'altra appartiene alla charità del prossimo et contiene sette comandamenti.

*Primo comandamento: adora con amore Dio. Peccato mortale e veniale.*

I. Hor dimmi: per adempir il primo precetto della legge mosaica, che ricerca il signor Dio summariamente da noi?

R. Fedeldà. Et ci proh;oisce che da noi non gli sia tolto l'honor et gloria sua, cioè che serviamo allui co 'l cuore, lui solo temendo et amando et in lui solo confidandosi.

I. In quanti modi posso io offendere il nostro signore in questo precetto, che dice: non haverai dei alieni?

R. In più modi: colui che tien qualche heresia; chi fora di Dio et de suoi santi adora cosa alcuna creata ricorrendo alli demonii o indovini, usando strigarie, nigromantie et incantamenti con lettere, segni, herbe, parole, verghe, christali et altre cose simili a questo fine; osservando giorni eletti o vero facendo orationi et cerimonie superstiziose Chi rompe il voto; chi fa voto a mal fine o vero di peccar mortalmente; chi troppo tarda di adempire il voto. Chi biastema Dio o qual si voglia cosa fatta da Dio; chi mor [*f. 11v*] mora o maledice et sprezza Dio; chi gli approprio quello che non ha o gli toglie quello che ha. Chi fa brevi da portar al collo con vanità. Chi è malefico; chi fa le fatture, o chi le insegna et chi le impara. Chi osserva i sogni. Chi pecca in Spirito santo, cioè per disperatione, per presuntione, per impugnatione della verità, per invidia della gratia del prossimo, per ostinatione, fa Contra questo precetto. Contra questo precetto si può ridurre anchora il peccato della superbia, cioè quando l'homo stima di haver per propria virtù quel ben che ha, et non ha Dio. Quando l'homo tutto quello che ha, si crede haverlo da Dio, ma per i suoi proprii meriti: in questo sono ingannate le persone spirituali sotillissimamente. Quando l'homo non facendo stima de gli altri, desidera singularmente apparere sopra tutti gli altri, et di qui nasce l'invidia. Et finalmente si fa ancho contra questo precetto per vanagloria, volendo esser lodato in ogni cosa, prefe-

rendo la gloria humana a Dio; et quando l'homo ponesse nella cosa creata il suo fine, il che si conosce quando per quella fa o è apparecchiato a fare, o farebbe contro a i comandamenti di Dio. Per prosuntione, stimandosi di essere più virtuoso che non é et degno di quella cosa che non è, come di prelatura o dignità. Per pusillanimità, quando l'homo si reputa insufficiente a qualche cosa, alla quale saria sufficiente, et sta troppo ostinato nel suo parere. Per ambitione, havendo un appetito disordinato di honore o dignità. Per arrogantia, quando l'homo lauda se medesimo contro alla gloria di Dio o contro alla charità del prossimo. Per ironia, quando l'homo nega con bugie la virtù che ha, o dice di haver qualche difetto che non ha. Per hipocrisia, quando l'homo simula santità, non curandosi di ben vivere, ma solamente [*f. 12r*] apparere. Per tentar Dio, come se uno infermo non volesse medicine, ma aspettasse che Dio per miracolo lo liberasse; quando uno eccede in far troppo astinentia; similmente quando uno non vuole macerar la carne et prega Dio che 'l faccia vivere castamente, et questo tentar Dio è peccato d'infidelità. Et quivi s'appartiene ogni incredulità, desperatione et superstitione.

I. Che imparamo noi da questo primo precetto?

R. Imparamo come se dobbiamo governare verso Dio interiormente nel cuore, cioè quello che -dobbiamo per ogni tempo pensare, tenere et stimare del nostro signor Dio.

I. Dimmi, ti prego, più distintamente come adempiremo questo santo precetto.

R. Co 'l timor di Dio et amore, con vera fede, et sempre in tutte le cose nostre fortemente haver fidutia in lui, et puramente et asolutamente rimettersi a lui come a nostro bon amico et padre. Et sappi che le cose dette contra questo precetto, chi scientemente le fa, pecca mortalmente.

I. Io non intendo che voglia dire mortale, nè veniale.

R. Nota una regola a conoscere il peccato quando è mortale o veniale. Ogni peccato, il qual è contra la charità di Dio o del prossimo è mortale; ma se fusse fuori della charità et non contra, non saria mortale. Come saria biastemar Dio è contro all'honor di Dio, uccidere il prossimo è contra l'amor del prossimo, et perhò questi doi son mortali. Ma se tu mangi un poco più, come saria due mandole più che non bisogna, per sensualità, o quando non bisogna, questo non è contra la charità di Dio nè del prossimo, ma è perhò fuori della charità. Come se, andando tu alla chiesa per la via dritta, vedesti un tuo amico et per parlargli andasti fuori della via, et poi andando da un'altra parte ritornassi nella via, tu saresti andato fuori della via [f.12v] che va alla chiesa, ma non per la contraria via; ma se fusti tornato adrieto, quel tuo tornar saria stato contrario al primo camino. Così il peccato veniale è fuori della charità, ma non contra; perchè il peccato veniale non fa porre il nostro fine nella creatura, et perhò non è contrario a Dio, ma sì bene il mortale. Risguarda adunque se 'l peccato in sè o per qualche circostantia è contra la charità di Dio o del prossimo, et in questo modo potrai conoscere se gli è mortale o veniale. Et nota che 'l peccato non si fa senza il consentimento della volontà deliberata; et perhò ancho che l'anima sia tentata di peccato mortale, pur che non consenta di farlo o di dilettersi in quel pensiero deliberatamente, non è mai peccato mortale.

I. Hai altra regola di questa?

R. Un'altra simile a questa, la quale è che, a conoscere se gli è mortale, si debbe considerare bene se gli è contra i comandamenti di Dio o de suoi prelati, i quali tengono et ripresentano la persona di Dio, perchè così sarebbe mortale; et questo considera nel peccato in sè et nelle circostantia. Et queste bastino al presente.

*Secondo comandamento: non nominare invano il nome del tuo signore Iddio.*

I. Per adempir il secondo precetto della legge, che ricerca il signor Dio sommariamente da noi?

R. Riverentia. Et prohibisce ogni errore et che con le parole confessiamo et lodiamo la sua bontà, il suo amore et i suoi beneficii, accusando et dannando la nostra ingratitude, iniquità et negligentia.

I. In quanti modi posso io peccare centra questo precetto, che dice: non nominare in vano il nome del tuo signore Iddio?

R. In molti modi. Nominando il nome di Dio, o de santa, o le cose dedicate a lui, o le parole della sacra scrittura senza reverentia et necessità, come in favole, in canzoni secolari, in facetie, o in cose dishoneste, (*f. 13r*) o in altro modo vanamente. Chi spreza il nome del Signore, o non gli fa la debita reverentia, o lo nomina per ira o sdegno. Chi giura il falso, o ne dà occasione a gli altri di giurar falso: chi giura per vero, quel de che dubita; chi giura di peccare; chi giura per la croce, per la fede, per Dio, per l'anima, per li membri de santi. per gli evangelii, dicendo anche: se Dio mi aiuti, o al corpo di me. Chi biastema Dio e gli santi. Chi mormora di Dio. Chi spreza li suoi beneficii; chi si dispera della misericordia di Dio; chi non lauda il nome di Dio in tutte le cose che gli intraviene. Chi non reprende et resiste a duelli che non honorano il nome di Dio, et falsamente lo usano et adoperano t quello in qualche loro male. Et quivi appartensi la vanagloria, la boria et la superbia spirituale.

I. Che imparamo noi da questo precetto?

R. Imparamo come si debbiamo governar verso Dio esteriormente nelle parole inanci alle persone, et anche interiormente in noi medesimi, cioè che sempre honoriamo il santissimo nome del signor Dio, perchè niuno può mostrar Dio secondo la divina natura, nè in se medesimo, nè innanci le persone, ma solamente per il nome suo santissimo.

I Dimmi più distintamente come adempiremo questo precetto.

R. Co 'l lodar, honorar, benedir et invocar il santissimo nome di Dio et totalmente sprezzar il nostro proprio nome et honore, acciò che solamente sia benedetto et glorificato colui che è et opera ogni cosa.

*Terzo comandamento: santificherai le feste.*

I. Che ricerca nel terzo precetto il signor Dio sommariamente da noi?

R. Servitù. Et ci proibisce l'amor del secolo, cioè che lo serviamo con l'opera nostra, operando ogni cosa per amor suo et riconoscendo le opere nostre buone da lui.

I. In quanti modi posso io offendere Dio in questo precetto, che dice: santificarai le feste?

R. In molti (*f. 13v*) facendo operatione servile o peccati il giorno della festa comandata dalla chiesa, o per consuetudine, o dal vescovo della terra. Chi perde la messa o prediche in dette feste, o non le ode integramente et devotamente. Chi non se occupa in cose spirituali, ma sta otioso, o vero s'occupa in giochi et vanità, che son causa de molti mali, come sono balli, mascare et altri simili. Chi non digiuna i digiuni della santa chiesa o espressi, o per consuetudine universale, o per comandamento del vescovo della terra, et ogni persona di qualunque conditione si sia, finiti che ha ventun anno, è obligato a digiunare, se non ha causa legittima che lo impedisce. Chi non paga le decime o le oblationi secondo la consuetudine della patria è obligato a restitudone. Chi non si confessa o riceve la comunione in peccato mortale. Chi esercita malamente gli atti de gl'ordini suoi. Chi usa male li sacramenti et cose sacre. L'acidia anchora è contra questo precetto, la quale è una tristitia del ben spirituale, ch'appartiene all'honor di Dio; et da lei procedono molti mali pensieri et mal operationi, perhò che da qui nasce la dispe-

ratione et la pusillanimità, 'la pigrizia circa i comandamenti, sdegno contro a coloro che inducono gli altri a far bene, abominatione di beni spirituali, vagatione di mente, otiosità, sonnolentia, importunità, curiosità, parole assai, inquietudine di corpo et instabilità di mente.

I. Che impariamo noi da questo precetto?

R. Come si debbiamo governare verso Dio nelle opere esteriori, cioè nelli servitii di Dio.

I. Come adempiremo questo precetto?

R. Con il darsi tutto a Dio, acciochè in tutte le opere nostre esso solo operi in noi.

I. Che ricerca il nostro signor per questo?

R. Ricerca l'anima nostra humile di spirito, che si offerisca tutta con tutte le cose sue a esso Dio, acciò che viva in [*f. 14r*] detta nostra anima il suo santissimo nome con le opere sue. Et quivi s'ap partiene ogni servitio di Dio con ogni sorte di bene che si possi operare, massime il soggiogar il corpo sotto il spirito, talmente che tutte le opere nostre siano di Dio et non nostre. Et questi tre precetti son quelli, come ho detto, che appartengono al nostro signor Dio.

*Quarto comandamento: onora tuo padre e tua madre.*

I. Hor dimmi quelli che appartengono al prossimo, seguendo l'ordine di Mosè. Nel quarto precetto che cosa ci proibisce il signor Dio?

R. L'impietà. Et vuole che noi prestiamo amore, reverentia et ubidientia alli padri nostri carnali et spirituali, et a quelli che ci sono preposti in qual si voglia modo.

I. In che modo posso io far contra questo precetto, che dice: honora il tuo padre et la tua madre?

R. In diversi modi. Cioè vergognandosi della povertà, delli def-

fetti et dispregio de parenti. Non provedendo a quelli delle cose necessarie con nutrimenti et vestimenti. Et assai più pecca chi li maledice, batte et insania; chi gli ha in odio et chi a loro non è obediante; chi non li reputa et stima cordialmente per amor del comandamento di Dio et non gli honora, anchora che loro li facessero ingiuria et torto. Et chi non honora li suoi superiori et signori; chi non è a quelli fedele et obediante, buoni o cativi che siano. Chi non amaestra la propria famiglia nelli precetti di Dio. E chi non aiuta a far questo comandamento, o vero chi non impedisce et resiste alli transgressori di quello. Et quivi appartensi ogni superbia et inobediencia.

I. Che imparamo noi da questo precetto?

R. Come si debbiamo governar verso tutti li superiori, li quali sedono in loco di Dio.

I. Come s'adempisce questo precetto?

R. Con l'ubidientia et voluntaria humilità; esser suddito a ogni potestà per amor della volontà di Dio senza alcuna contraditione, lamentatione et murmuratione. Et quivi [f.1v] se gli appartiene tutto quello che è scritto dell'ubidientia, humilità, reverentia et soggetione.

*Quinto comandamento: non ucciderai.*

I. Che cosa ci proibisce il signor Dio nel quinto precetto?

R. La crudeltà. Et vuole che noi desideriamo, diciamo et facciamo al prossimo tutto quel bene che vogliamo che sia desiderato, detto et fatto a noi, massime le opere della misericordia spirituali et corporali.

I. In qual modo posso far io contra questo precetto, che dice: non occiderai?

R. In alquanti modi. Cioè corrociandoti co 'l prossimo, dicendoli raccha, cioè facendoli qualche segno de ira et odio verso di lui;

dicendoli fatuo o matto. cioè usando parole vituperose, maleditione, dispregio, infamia, dicendo mal di quello, giudicando temerariamente, sententiando, etc. Scoprendo li peccati o vero difetti dil prossimo et non coprendo et escusandolo. Non perdonando alli nemici et non pregando per quelli. Non essendoli amichevole et non facendoli bene. Non essercitando le opere di misericordia ancho verso gli inimici. Incitando le persone una contro l'altra et ponendo discordia fra quelle. Non reconciliando quelli che sono in discordia, et non resistendo o vero rimuovendo l'ira et discordia dove che lui può, nè facendo la fraterna correctione. Et quivi comprendesi ogni peccato de ira et odio, come homicidii, guerre, spogliare, bruciare, contendere, litigare, haver dolor del ben dil prossimo et allegrezza della sua disgratia et suo male.

I. Che imparamo noi da questo precetto?

R. Come si debbiamo governar verso la propria persona del prossimo, cioè guardarlo che non sia offeso, anzi essendo bisogno dovemo favorirlo et aiutarlo.

I. Come s'adempie questo precetto?

R. Con la patientia, mansuetudine, pietà, pace et misericordia; et in ogni cosa haver un dolce et amichevole (*f. 15r*) cuore senza odio alcuno, ira, nè accerbità verso persona alcuna, etiamdio verso de nemici. Et quivi appartiensì tutte le dotrine della patientia, mansuetudine, pace et unione.

*Sesto comandamento: non farai adulterio.*

I. Che proibisce il signor Dio nel sesto precetto?

R. La fornicatione.

I. In qual modo posso io offendere il signor in questo precetto che dice: non farai adulterio?

R. In più modi. Cioè cometendo fornicatione, stupro, adulterio,

incesto et altri simili peccati dishonesti di lussuria. Incitando et mostrando 'le prave delectationi con parole dishoneste, con canzoni, historie et imagini, incitandosi a macula nel vedere, toccare et con cogitatione voluntaria. Non fugendo la causa come il crapulare, inebriare, l'ocio; la pigrizia, il dormire et la conversatione delle persone di sospetto, donna o vero homo. Incitando gli altri alla lussuria co 'l superfluo vestir et pompa; dando causa, comodità et aiuto a far simili peccati et non procurando di mantener la castità d'altri con consiglio et fatti. Et quivi comprendesi ogni peccato di lussuria et gola.

I. Che imparamo noi da questo precetto?

R. Come governar si debbiamo verso il più caro ben temporale del prossimo, cioè cerca la sua legittima sposa, figlioli et parenti, che non siano vergognati, ma conservati in honore, quanto a noi sia possibile.

I. Come s'adempie questo precetto?

R. Con la castità, buoni costumi, pudicitia nelle opere. parole, atti, cogitationi; et ancho la sobrietà nel mangiar, bere, dormire et altri simili, che puonno essere in aiuto alla castità. Et qui appartensi tutte le dottrine della castità, digiuno, astinentia, sobrietà, modestia, orare, vigilare et lavorare.

*Settimo comandamento: non farai furto.*

I. Che cosa proibisce il signor nel settimo precetto?

R. La rapacità.

I. In che modo posso offendere il signor in questo precetto, che dice: non farai furto?

R. In più modi. Cioè facendo furti, rapine, [f.15v] spoglie, usure simonie, sacrilegii; dispensando la roba prodigamente, giocano, et il religioso tenendo cosa alcuna senza licentia del suo prelato; usan-

do pesi et misure false, o vendendo cattiva robba per buona. Riscotendo heredità et fitti ingiusti, tenendo la mercede alli lavoratori et denegando li debbiti. Non dando in credenza al prossimo bisognoso; prestando con alcuna impositione et conditione. Essendo avaro et sollicitando di diventar presto ricco. Acquistando, servando et usurpando per diverse vie la robba d'altri. Non resistendo o defendendo il danno d'altri; non avisando gli altri delli pericoli, dando impedimento all'utilità del prossimo,,,, potendo et non volendo far elemosina. Essendo accettator di persone nelle cose spirituali et nel distribuir li officii. Et qui si comprende il peccato dell'avaritia.

I. Dimmi questi modi che appartengono alla rapacità più brevemente.

R. Dirolo in tre modi, cioè: acquistando ingiustamente. ritenendo tenacemente et amando disordinatamente.

I. Che imparamo noi da questo precetto?

R. Come dobbiamo governarsi verso le cose temporali del prossimo, cioè non le pigliare, nè impedire, ma più presto augumentarle, favorirle et difenderle.

I. Come s'adempie questo precetto?

R. Col desiderio della povertà, con la pietà, con l'imprestar volontieri la sua robba et vivere senza ogni appetito et concupiscentia di cosa alcuna di questo mondo. Et qui appartiensi tutte le dottrine dell'a varitia et della robba ingiusta, usure, astutie, inganni, danni, impedimenti del prossimo in tutte le cose temporali.

*Ottavo comandamento: non dirai falsa testimonianza contro il tuo prossimo.*

I. Che proibisce il signor Dio nel ottavo precetto?

R. La falsità.

I. In che modo posso peccare circa questo precetto, che dice: non dirai falso testimonio contra il tuo prossimo?

R. In più modi. Cioè tacendo et opprimendo la verità avanti li ziodici, dicendo la bugia et inganando dannosamente, lusingando, maldicendo, sbeffando et essendo [*f. 16r*] barro, cianciatone, trufatore et buffone; esponendo malamente et vituperando la buona vita, le opere, le parole del prossimo. Dando loco, aiuto, et non resistendo a dette cative lingue, non riprendendo lo infamatore. Non dicendo il bene d'ogn'uno et tacendo ogni male; tacendo la verità et non difendendola, quando il bisogno lo richiede.

I. Che imparamo noi da questo precetto?

R. Come se dobbiamo governar verso l'honor temporale et buona fama del prossimo, et non lasciandoli minuire, ma più presto augumentarli, defenderli et mantenerli.

I. Come s'adempie questo precetto?

R. Con haver una pacifica et salutifera lingua, la quale a niuno faccia -danno et ad ogniuno dia utilità, che riconcigli li discordanti, escusi et difenda gli infamati et che vali in verità et semplicità nelle parole. Et quivi etiamdio appartengonsi tutte le dotrine del tacere et parlare, dove anchora si toccha l'honor, pertinentia, causa et salute del prossimo.

*Nono e decimo comandamento: non desiderare la donna del prossimo: non desiderare la roba d'altri.*

I. Che proibisce il signor Dio nel nono precetto?

R. La cognitione dell'adulterio.

I. In che modo posso io offendere el signor in questo precetto che dice: non desiderar la donna del prossimo?

R. Desiderando di peccar con le donne d'altri et in ogni altro

modo dishonestamente, et diletlandosi nelle cogitationi immonde et sporche.

I. Nel decimo et ultimo che prohibisce el signor Dio"?

R. La cupidità del mondo.

I. In questo ultimo precetto, che dice: non desiderar la robba d'altri, in che posso io offendere il nostro signore?

R. Desiderando la robba d'altri per furto et per ogni altro modo non licito.

I. Che imparamo noi da questi dui ultimi precetti?

R. Imparamo a conoscere come et quanto malitiosa sia et cativa la natura nostra, et quanto doveressimo essere mondi da tutte le concupiscentie della carne et della robba.

I. Come s'adempono questi doi precetti? [*f. 16v*]

R. Con una castità perfetta et dispreggiar al tutto l'amor delle cose temporali, ma questo solamente sarà adempito perfettamente nell'altra vita, percioche questi doi ultimi precetti son posti per meta et termine, ove debbiamo pervenire. Et ogni giorno si affatichiamo con penitentia per venire al termine con l'aiuto et gratia di Dio; nientedimeno qui resta lite et fatica infimo che noi viviamo, perhò che la mala inclinatione et affetto dell'amor proprio contra la legge di Dio non more totalmente, infimo che la carne non diventa polvere.

*Conclusione sui comandamenti: amore di Dio e del prossimo.*

I. Che s'include in questi dieci precetti?

R. Li cinque sentimenti: veder, odir, gustar, odorar et toccare sono inclusi nel quinto et sesto precetto; le opere della misericordia nel quinto et settimo; li peccati mortali: la superbia è nel primo et secondo, l'avaritia nel settimo, la lusinga nel sesto, l'ira, l'invidia et odio nel quinto, la gola nel sesto, l'acidia nel terzo: et le buone opere

in tutti; et anchora li peccati d'altri che diventano nostri per participatione, come è comandare, consigliare, aiutare, favorire e consentire al male

I. Finalmente che ricercano tutti questi precetti da noi?

R. Non altro, se non l'amor di Dio et del prossimo, il qual non cerca quello che è suo.

I. Che vuol dire: quello che è suo?

R. Cioè non cerca lo amor proprio, ma solo quello che è di Dio et del prossimo, sì che si offerisce ad ogni uno liberamente et propriamente in ogni servitio et commodo. Ma l'amor proprio fa contrari i effetti, perchè toglie a Dio quello che è di Dio et al prossimo quello che è del prossimo et ogni cosa tira et accomoda a se stesso.

I. Questo amor proprio mi par uno horribil mostro.

R. Veramente è un mostro, perchè il principio di tutti li peccati è il proprio amore di se medesimo; et lo adempimento delli comandamenti di Dio consiste nell'amor verso altri, et non verso [f. 17r] di noi medesimi, perchè che l'homo fa, et lascia, et cerca a se medesimo pur troppo oltra la necessità, et li precetti insegnano non di seguir questo sfrenato desiderio dell'amor proprio, ma di resisterli.

I. Hor che concludi per questo?

R. Concludo per questo che colui vive meglio, il qual a se medesimo non vive, et colui peggio vive, il qual viva a se medesimo; perchè che così insegnano li dieci precetti. Per la qual cosa si vede co me pochi homini vivano bene; sì che niuno in quanto homo può vivere bene senza la gratia et misericordia di Dio.

I. El signor Iesù Christo concluse esso a questo modo li dieci precetti?

R. Sì, quando disse: tutto quello che volete che gli homini facciano a voi, il simile voi farete a quelli; et questo è tutta la legge et li profeti. Imperchè che niuno vuole sopportare il prossimo ingrato del

beneficio ricevuto, nè concedere l'honor suo ad altri; niuno vuole patire la superbia d'altri verso di sè, nè ira, nè disubedientia, nè lussuria della sua moglie, nè esser spogliato della robba sua, nè ricevere finalmente alcuno incomodo; anzi ogni uno vorria trovar carità, amicitia, gratitudine, aiuto, verità et ideltà dal prossimo suo, le qual cose tutte comandano li dieci precetti di Dio.

I. Voi tu concludere altro?

R. Sì.

I. Che cosa?

R. Che nelli dicci precetti si comprendono ordinatamente tutte le dottrine che son necessarie alla vita nostra et de tutti gli homini per conseguir la vita eterna.

#### *Precetti della Chiesa.*

I. Et per conseguirla, che altro ci è bisogno di osservare?

R. Molte altre cose, ma specialmente i dieci comandamenti della legge canonica.

I. Quali sono?

R. Questi: osservar i digiuni; guardar le feste comandate; adir la messa compitamente ogni festa comandata; pagar le decime, dove è [f. 17v] tal consuetudine. Che ciascuno, maschio o femina, gionto alli anni della discretione, confessi tutti i suoi peccati al proprio sacerdote almanco una volta l'anno. Che ogniuno si comunichi almeno alla pascha, il maschio incominciando alli quatuordecim anni et la femina alli dodeci. Che non si mangi carne il venere et il sabbato. Che nelli giorni di digiuno non si mangi carne, ova, nè laticinii. Non si faccia nozze, nè conumar matrimonio in tempo prohibito, nè con persone prohibite; et non dormir col marito o con la moglie in certi tempi.

I. Peccaria chi non osservasse questi precetti della chiesa?

R. Peccaria mortalmente, se non havesse licito impedimento; et perhò se alcuno alle volte si trovasse in qualche caso che temesse di non poter osservarli, deve domandar licentia al suo vescovo o vero sacerdote parrochiano.

I. Quali sono i digiuni comandati dalla santa madre chiesa?

R. Primeramente li quattro tempori dell'anno.

I. Quando sono?

R. El primo mercore doppo le cenere nella prima settimana di quaresima et il venere et sabbato sequente; el mercori nell'ottava della pentecoste, il veneri et sabbato sequente; nel mese di settembre el primo mercori doppo la esaltatione della santa croce, il veneri et il sabbato sequente; et nel mese di dicembre el primo mercori doppo santa Lucia, il veneri et sabbato sequente.

I. Li altri giorni quali sono?

R. Tutta la quaresima, eccetto li giorni della dominica, nelli quali perhò non si muttano i cibi quaresimali; la vigilia del Natale del nostro signor Iesù Christo, la vigilia della Pentecoste, la vigilia dell'Assuntione della Madona, la vigilia della solennità de tutti i santi, le vigilie de tutti li apostoli, eccetto san Giovanni evangelista, et quella de san Iacomo et [18r1] santo Philippo, la vigilia de santo Gioanni Battista, la vigilia de santo Lorenzo et li giorni che si ha in voto de digiunare.

I. Quali sono le feste comandate?

R. La natività del signore, la circoncisione, l'epiphania, la pasqua, l'ascensione, la pentecoste, la solennità del corpo di Christo; la natività della Madonna, l'annuntiatione, l'assuntione et purificatione; la natività di santo Gioanni Battista, li dodeci apostoli, san Stefano, li Innocenti, san Silvestro, san Lorenzo, l'Invention della santa croce, la dedication di san Michel; tutte le domeniche et le feste particolari di ciascun vescovato et parrochia.

*Grazia e preghiera.*

I. Che aiuto haveremo per adempir questi santi precetti?

R. Perchè?

I. Mi vedo troppo infermo et debile.

R. Il signor ci gli ha ben dati, acciochè conosciamo la nostra infirmità et conosciutola ricorriamo a lui; et esso che è venuto a sanar gli infermi et giustificar li peccatori, ci sanarà et farà giusti per sua gratia et atti ad osservar la legge della gratia, cioè di amar esso signor Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima et con tutte le forze nostre et amar il prossimo nostro come noi medesimi.

I. Perchè si domandano precetti della gratia?

R. Per che la gratia di Dio ci li fa osservare per amore et non per timore.

I. Che cosa è questa gratia?

R. Un dono di Dio, che ci illumina et accende.

I. Non ti intendo.

R. La gratia è un dono di Dio che ci fa conoscere, odiare et fugire il peccato, et che ci fa anchora conoscere la bontà di Dio, l'amore et i benefici suoi verso di noi et [f. 18v] che il bene, che è in noi et nelle altre creature, è tutto suo; et perhò ci infiamma ad amar lui sopra ogni cosa, et noi et le altre persone solo per amor suo. Et questo amore ci fa osservar et adempir la legge.

I. Che modo si deve tenere per haver questa gratia?

R. Ella si deve domandare a Dio con l'humile, fidele, fervente et continua oratione; et si deve pregar anchora che ci scriva questa legge sua nel cuor nostro et ci doni le forze di adempirla.

I. Credi tu chel signor ci esaudirà?

R. Senza dubio, perchè esso ha detto: domandate et riceverete, picchiate et saravi aperto; perhò ci esaudirà, perchè egli è fidele et li-

berale a chi domanda in verità. Ma poi da l'altro canto noi per non essere ritrovati ingrati et negligenti, dobbiamo mettere ogni nostro studio et sforzarci di osservarla volontieri et non per necessità et timore.

*Padre nostro.*

I. Dichiarami adunque succitamente l'oratione che ci insegnò el signor Iesù Christo, acciochè domandiamo la gratia di osservar la sua santa legge et tutte le altre cose necessarie.

R. Son contento; ma dimmi prima: sai tu che cosa sia oratione?

I. Non; ma dimmilo di gratia.

R. E' una elevatione della mente nostra in Dio et una dimanda per mimovere i mali et ottenere i beni necessari alla salute. Et deve essere accompagnata di fede, speranza et charità; et essere continua per desiderio, se già non si può con la voce continuare; et si deve in essa parlar più co 'l cuore et con l'affetto, che con la voce a Dio.

I. Mi piace di haver imparato questo. Hor dimmi la santissima oratione.

R. Volentieri. O santissimo padre nostro, creatore, redentore, salvatore et consolator nostro, il qual sei ne i cieli, ne gli angeli et ne i santi, illuminando quelli della cognition di te. [*f. 19r*] Et perchè tu, o signor, sei luce che infiammi all'amor tuo; perchè tu, o signor, sei amore, il quale inhabiti et empi quelli di beatitudine; perchè tu, o signor, sei il summo et eterno bene, dal qual procede ogni bene et senza il qual non è alcun bene, sia santificato il nome tuo. In noi sia fatta manifesta la notitia tua, acciò che conosciamo che cosa sia la larghezza de beneficii tuoi, la longhezza delle promesse tue, l'altezza della maestà tua et il profondo de tuoi giudicii. Venga il regno tuo, acciochè tu regni in noi per gratia tua et facci noi venire al regno tuo, dove è la vision di te manifesta, la diltion di te perfetta, la società di te beata et

la fruition di te sempiterna. Sia fatta la volontà tua come nel cielo così in terra, accicchè te amiamo con tutto i'l cuore te sempre pensando, con tutta l'anima te sempre desiderando, con tutta la mente in te drizzando tutte le intentioni nostre et l'honor tuo in tutte le cose cercando, et con tutte le forze nostre esponendo tutte le forze et sensi dell'anima et del corpo in servifo dell'amor tuo et non in altro. Et amiamo li prossimi nostri come noi medesimi, sforzandoci di tirarli tutti all'amor di te, allegrandosi delli beni d'altri come delli nostri, havendo a loro compassione ne i mali et a nessuno dando niuna offensione.

Il nostro pane d'ogni giorno il diletto figliol tuo signor nostro Iesù Christo dà hoggi a noi in memoria, in intelligentia et riverentia dell'amar che in noi ha havuto et di quelle cose che per noi ha fatto, detto e sopportato. Et rimette a noi li peccati nostri per l'ineffabil misericordia tua, et per la passione et virtù del diletissimo figliol tuo signor nostro Iesù Christo, et per li meriti et intercessioni della beatissima Vergine Maria et de tutti li santi et eletti tuoi, come noi rimettiamo a quelli che ci hanno offeso. Et quello [f. 19v] che noi pienamente non rimettiamo, tu fa che noi lo rimetiamo, acciò per amor tuo veracemente amiamo gli nemici nostri et per essi appresso di te divotamente intercediamo, niuno male per male rendendo, et a tutti per amor tuo studiamo di giovare. Et non ci indurre nella tentatione occulta o ver manifesta, subita et improvvisa. Ma liberaci d'ogni male presente. passato et da venire.

I. Et così sia fatto. Et ti rengratio signor Iesù Christo di tanto importante et sì bella oratione che ci hai insegnato; ma tu, fratello, pregoti dirla un'altra volta questa benedetta oratione, in quel modo che a te piace, per che mol io mi diletta.

R. Hor ascolta questo altro modo. O immenso et clementissimo Dio, che sei degnato di essere padre nostro per privilegio della creatione, per beneficio della redentione, per ministerio della pietà et per lo

testamento dell'heredità; che sei nei cieli illuminandoci per la gratia tua, governandoci per la potentia tua, drizzandoci per la misericordia tua et innalzandoci per la gloria tua. Sia santificato il santissimo nome tuo in noi per la conscientia monda, da noi per la bona fama, et sopra di noi per l'angelica representatione. Venga il giocondissimo regno tuo, la patria del cielo per revelatione, la santa chiesa per assuntione, l'anima fidele per giustificatione' et la sacra scrittura per benedittione. Facciasi la volontà tua ancho in terra, come si fa in cielo, con la semplicità del cuore, con la castità del corpo, con la verità della bocca ci con la santità dell'opera.

Danne hoggi il pane nostro d'ogni giorno dell'humana necessità, della dottrina della verità, dell'hostia salutare et della celeste compagnia. Et lasciaci li debiti nostri del pravo pensiero, dell'empio parlare, della (*f.20r*] illicita omissione et della ingiusta operatione; sì colpe ancho noi lasciamo a debitori nostri, non ritenendo nel cuore, non improverando con la bocca, non rendendo male per male, et non lasciando di farli bene. Et non ci indurre nella tentation violenta, fraudolenta, improvvisa et importuna; ma liberaci dal male dell'adversità del mondo, dalla malvagità de gli homini, dall'astutia del demonio et dalla sempiterna calamità.

I. Et così sia sempre. Veramente bellissime mi paiono queste cose, che sin qui hai detto, ma all'intelletto mio sono alquanto difficili.

II. R. Studiosamente, fratello, le ho detto in questo modo, acciochè habbiamo causa d'humiliarsi a i piedi de padri nostri spirituali a domandarli quei passi che da noi non intenderemo; et così da i cuori nostri fuggirà quella prosuntuosa vanità di parerci. che sappiamo.

I. Ti ringratio di questo aviso dato. Pur dimmi, sel ti piace, distintamente che ci insegna il nostro signor lesù Christo domandare per questa sua santissima oratione.

R. Sette dimande. Per la prima esso ci insegna desiderare et domandare a Dio, prima di tutte le altre cose, l'honor suo; et per 'la seconda desiderare et domandar il regno suo, cioè la salute et beatitudine nostra et di tutti quelli che ci hanno a salvare. Et per la terza che ci faccia osservare i comandamenti suoi, per l'osservanza de quali si fa la volontà sua in terra, alla quale perfettamente sono conformi gli angeli con li santi et sante in cielo.

I. Ci insegna egli a domandar altro?

R. Si bene, esso ci insegna per la quarta domanda che dobbiamo desiderare et domandare al nostro celeste padre le necessità nostre spirituali et corporali, cioè che habiti il nostro signor Iesù Christo ne i nostri cuori per fede, et [f. 20v] conseguentemente la gratia sua, et ci provega del vivere et vestire non secondo la sensualità, ma secondo la necessità d'ogni dì.

I. Che altro ci insegna?

R. Per la quinta ci insegna domandare la remission de peccati nostri, con la conditione che noi anchora perdoniamo a quelli che ci ollendeno. Et per la sesta che non permetta che noi caschiamo nelle tentationi, consentendo a quelle, con le quali esso opera mirabilmente la salute nostra; et che ci dia gratia et aiuto di resistere et vincere li nemici nostri; il demonio, il mondo et la carne, acciochè riceviamo la corona promessa a i legitimi combatitori. Et per la settima finalmente, che esso ci liberi di tutti i mali della presente et della futura vita, per il nostro signor Iesù Christo, il qual ci ha detto: tutto quello che domanderete al Padre in nome mio, esso vi lo darà. Amen. Così ardentemente desideriamo.

I. O mirabile oratione! Ella comprende tutto ciò che ci è necessario in questa et nell'altra vita.

R. Et perhò si deve dire con grande attentione et devotione.

*Ave Maria. Le tre Ave Maria del mattino, del mezzogiorno e della sera.*

I. Dovemo noi dire altra oratione, per impetrar l'osservantia della santa legge?

R. Sì.

I. Che?

R. L'angelica salutatione, cioè l'Ave Maria alla Madona, et le letanie alli santi, come è nell'instruttione nostra.

I. Credi tu che li santi preghino per noi?

R. Anci sì, che preghino per noi anchora da se stessi, cioè che preghino per noi con gran charità, concio sia ch'ella sia in loro perfettissima, massime nella Regina et Madona nostra.

I. Desidero d'intendere meglio questo che dici della Madona, per augumentar in me la devotione.

R. Sappi che essa è la madre del santissimo figliol di Dio, l'advocata nostra, la madre della gratia et della misericordia, per le cui intercessioni et prieghi ottenemo da Dio la salute.

I. O quanto [*f. 21r*] è suave a noi miseri figlioli di Heva udire queste cose! Perhò pregoti dirmi la benedetta sua salutatione, con qualche solita tua dechiaratione.

R. Son contento. Hor odi.

Dio te salvi, o Maria, et siamo contenti tutti et allegri della perpetua et eterna tua gloria, et vogliamo ogni tuo bene et ogni tua corona, et continuamente desideriamo ch'ella perseveri in sempiterno, co me senza dubbio perseverarà. Et ancho ci allegriamo che tu sia in gratia di Dio, et desideriamo che esso augumenti il stato tuo in maggior gloria, se è possibile, o Maria, regina, signora et illuminatrice dell'universo, sposa del eterno Padre, stella et porto delli tribulati. Piena fusti di fede, speranza et charità, iustitia, temperantia, fortezza et prudentia, humiltà, patientia, ubidentia et mansuetudine, pace, gaudio eterno et

vera sapientia, et d'ogni perfettion di gratia et al presente di gloria in grandissimo trionfo. Il vero et solo signor di tutte le creature con un singularissimo modo è teco spiritualmente et corporalmente. Benedetta tu da Dio sopra ogni pura creatura, massime sopra le donne, essendo tu vergine et madre. Et benedetto da Dio il santissimo frutto dove sono ascosi tutti i tesori della sapientia di esso Dio, generato et prodotto dal sacro vaso del ventre tuo verginale, senza adiutorio d'alcun homo. Et questo è quel potentissimo signor Iesù salvator fortissimo, soavissimo, dolcissimo, venerando et di virtù infinita. O santissima Maria, purissima, candidissima, immacolata et confermata nella gratia et contemplatione dell'altissima et somma Trinità, figlia et sposa del Padre, madre del Figliolo, tabernacolo et sacrario del Spirito santo, prega per noi, miseri peccatori, per che ci vergognamo et non siamo sufficienti d'andare innanci al throno della maestà di [f. 21v] Dio per la moltitudine et frequentia de nostri peccati, nel presente tempo della nostra molto fragil vita et nell'hora della formidabil morte nostra. Et così ti pregamo humilmente che sia fatto.

I. Desidero d'intendere che cosa dovemo pensare la matina, quando dicemo le tre Ave Marie.

R. Dirò questo poco per adesso. Quando in tutte tre dicemo quella parola *Gratia plena*; nella prima Ave Maria pensiamo nella memoria nostra la gratia dell'humiltà, che fece esser Dio padre con la Ma dona; nella seconda pensiamo la gratia della castità, che fece esser Dio figliolo, cioè la sapientia di Dio con essa Madona; nella terza pensiamo la gratia della charità, che fece esser Dio Spirito Santo, che è charità, con essa gloriosa Madona.

I. Per che noi dicemo l'Ave Maria nel mezzo giorno et la sera, perhò dimmi anchora qualche altra bella cosa che possiamo meditare.

R. Nel mezzo giorno pensiamo nella prima Ave Maria come la gloriosa Vergine fu da Dio preservata da ogni macchia di peccato, et

Perhò ben le dicemo Ave, cioè senza guai; nella seconda pensiamo il dell'incarnation et concettion ch'ella hebbe del figliol di Dio; et terza pensiamo il gaudio ch'essa regina nostra hebbe della natività del Signore.

I. La sera poi?

R. Nella prima mediteremo il gaudio di essa Madona della resurretion del signore; nella seconda pensiamo la gratia della contemplation ch'ella hebbe et il gaudio dell'ascension di esso signore; et nella terza consideramo la plenitudine della gratia et il gaudio dell'Asuntione et della gloria eterna di essa signora et advocata nostra. Et queste meditationi facendo con devotione, riceveremo da Dio gran grane per mezzo di essa Madonna.

### *Il divino nome di Gesù*

I. Del (f. 22r)1 divino nome di Iesù ne sentirei ragionar volontieri qualche cosa.

R. Veramente questo nome di Iesù è dolce et salutare, empie la bocca di suavità et di letitia il cuore, contiene in sè così efficaci medicine, che giovano a tutte le corporali et spirituali infirmità et restitui scono la vita a morti così dell'anima quanto del corpo; perhò bisogna che habbiamo questo mellifluo nome di Iesù di continuo in bocca, chef portiamo ancho sempre scolpito nel cuore, sugillato nella mente, ritratto nella memoria et nell'anima dipinto. Questo è quel nome che porta la salute a tutta l'humana generatione; questo dolcissimo Iesù è nostro combattitor contra il nemico dell'humana natura, trionfator della morte, adiutor nelle tribulationi et remunerator liberalissimo nel celeste paradiso.

I. Come debbiamo invocar questo gloriosissimo nome di Gesù?

R. A modo di saetante, in questo modo dicendo: o signor Jesu perfetto Dio et homo, o benignissimo lesti salvator mio cordialissimo, o misericordiosissimo signor lesti, ecco il vero misero: o piissimo Jesu, ecco l'empio; o clementissimo lesti, ecco il reo; o caritativissimo lesti, ecco in gran pericolo colui per cui sei morto. O signor Jesu, salvator del mondo, figliol di Dio, figliolo di Maria, soccorre in tante nostre necessità; o Jesu, mostra et essercita l'arte tua di salvare verso noi poveri peccatori. O desiderabilissimo, amabilissimo et verissimo amator Jesù, o diletissimo signor mio Jesù, o sposo dolcissimo jesù, o piissimo Jesù, quando perfettamente te piacerò io? O Jesù, quando tu solo piacerai a me? O Jesù, quando sarai solo a me unico diletto? O Jesu, quando solo occuparai tutta l'anima mia? O Jesù, quando troverai me senza alcuna offesa di tua maestà? O Jesù, quando troverai el cuor mio mondo et puro da ogni disordinato amore? [f. 22v] Fortifica, o Jesu, l'anima et corpo mio al tuo servitio et donami gratia che sobriamente usi, o Jesù, le tue creature in laude et gloria del tuo santissimo nome. O signor Jesù, io rengratio te et il Spirito Santo, equali all'eterno Padre, il per la .salute nostra hai voluto del medesimo Spirito Santo esser concetto et nascere dalla purissima vergine Maria et ancho ti sei fatto homo. Che cosa et quanto ti debbo io, o signor Jesù, Dio homo, homo Dio, messia, Christo del signore, Emanuel, Dio con noi, signor della maestà grandissimo et fortissimo amatore! O Jesù, Jesù. Jesù, per tutti i beni tuoi che hai operato et operarai in me et in tutta la creatura, a te sia, o signor Dio mio lesti, honore, gloria, rendimento di gratie, cordial servitio, casto timore et sincera diletione per tutti li secoli de i secoli. Amen.

I. Lodato et ringratiato adunque sempre sia il dolcissimo signor IJesù Christo. Hor come faremo noi ad esser buoni discepoli di questo tanto altissimo Jesù?

R. Come esso ci insegna nell'evangelio, dicendo: in questo co-

noscerano tutti che voi siate mei discipuli, se vi amarete l'un l'altro, come ve ho amato io, cioè santamente.

*Doni dello Spirito Santo; virtù teologali e cardinali; dono della perseveranza; meditazione dei novissimi.*

I. Hor seguita, se 'l te piace, in dirmi qualche cosa delli doni del Spirito santo, et delle virtù theologali et cardinali. Et prima che cosa è spirito di sapientia?

R. Gustar et godere il vero ben spirituale, lasciando il carnale.

I. Il spirito dell'intelletto?

R. Intendere la virtù et rafrenar la sensualità.

I. Il spirito del consiglio?

R. Ubidire al consiglio del signor Iesù Christo, fugendo l'avaritia.

I. Il spirito di fortezza?

R. Operar il bene ferventemente.

I. Il spirito di scientia?

R. Conoscere la verità.

I. Il spirito di pietà?

R. Per amor et charità haver compassione a gli altri.

I. Il spirito del timor del Signore?

R. Temere il giuditio di Dio. [*f.23r*]

I. Della fede?

R. E' uno apprendere la verità delle cose con affermatione, sen za haver cognition di esse.

I. La speranza?

R. E' una virtù per la quale pazientemente aspettiamo il premio de vita eterna.

I. Della charità?

R. E' amor di Dio et del prossimo.

I. Della prudentia?

R. E' saper distinguere le cose buone dalle male.

I. La giustitia?

R. E' con equal ragione giudicar ogni cosa secondo la ellettione dei iusto.

I. La fortezza?

R. E' patir ogni gravezza et per niuna adversità lasciar la verità.

I. Et della temperantia?

R. E' il dominio della ragione contra la concupiscentia et altri importuni movimenti.

Nelle quali virtù se perseveraremo fino al fine, saremo dal signor Iesù Christo premiati amplamente nel cielo.

I. Che perseverantia è questa?

R. E' bisogno della perseverantia fino alla morte in declinar sempre dal male et operare il bene.

I. Come si fa ad haverla?

R. Si deve domandare a Dio con la continua oratione.

I. Qual altra cosa ci aiuta alla perseverantia?

R. Sopra tutte le altre cose la continua et cordial memoria della vita, passione et morte del dolce nostro signor Iesù Christo. Et oltre di ciò il tagliar da noi le occasioni de peccati et la buona et sollecita custodia delli sentimenti, et il santo essercitio, discacciando per questo l'otio da noi, sentina d'oggi male, co 'l confessarsi et comunicarsi spesso.

I. Che altro ci bisogna appresso a questo?

R. La frequente meditatione della morte et del giuditio, et delle pene alli peccatori et delli premil a buoni riservati nell'altra vita, che non haveranno mai fine.

I. Che pene son quelle de dannati?

R. Pensa che patirano tutte le miserie et mali, perchè haveranno la brutezza, gravezza, servitù, imbecilità et infirmità del corpo; et

la cecità, desperatione, odio, oscurità et tristitia del anima; et saranno privi della dolce et beata vision de Dio et accompagnati [f.23v] dall'horribile et tristo aspetto delli demonii.

I. Mi fai tremare, odendo queste cose et ricordandomi anchora di quel che dicesti nell'instructione nostra, come che haveremo pianto, fettore, stridor de denti, foco eterno et perpetua maledittione.

R. Pensa che sarà poi il provarle.

I. Hor non mi attristar tanto, ma dimmi: quali saranno li premii de beati?

R. Saranno i corpi loro chiari come il sole, sottili, agili et impassibili; et le anime haveranno queste tre doti, cioè una chiara visione. un fermo tenere et una beatissima fruitione; et il premio loro sarà il dolce Dio, summo, infinito, eterno et permanente bene, et ogni bene, nel contemplar, possidere et fruir del quale, saranno satiati tutti i loro desiderii, senza la sacietà porti fastidio, o faccia venir meno il desiderio, o il desiderio dia loro pena.

1. Haveranno altra delectatione?

R. Haveranno i sensi loro summa delectatione nell'ammirabil gloria dell'humanità del nostro signor lesti Christo et della dolce et santissima sua Madre, et la propria gloria, et della gioconda compagnia de santi et de tutti i spiriti beati, fra i quali saranno senza alcun timor di morte et la gioconda sicurtà dell'eterna beatissima vita et nella perfettissima charità non meno gioconda et allegra de gli altrui che delli propii beni.

I. Hor su che ci resta da fare?

R. Questo cioè, che aspettiamo la corona della giustitia et della vita, vita dico eterna et beatissima, la quale ha promesso Dio a gli amatori suoi.

I. Come se conseguirà ella?

R. Per gratia di Dio, si come è scritto: è gratia di Dio la vita

eterna, la qual esso darà a tutti quelli che credono nel nostro signor Jesù Christo, et che credendo l'amano et lo seguono et osservano i comandamenti suoi. Al qual è honor et gloria co '1 Patre et co '1 Spirito Santo per tutti i secoli de secoli. Amen.

**ESPOSITIO NE DEL SYMBOLO D'ATHANASIO FATTA PER  
ESSERCITIO SPIRITUALE DELLI ORFANELLI**

**I**

*Per sapere in che consiste la fede - sotto la cui regola gli orfani sono riuniti - bisogna conoscere il simbolo di Atanasio. Anche dei fanciullini possono discutere di un tanto mistero.*



INTERROGATIONE. Credi tu che Dio, che fece il mondo, egli stesso governi con equal potentia, sapientia et bontà le sue creature?

Risposta. Anci il credo, nè altro potrebbe governar sì bella fabrica, eccetto quel Dio che la produsse prima.

I. Dunque quel Dio che fece tal miracolo in crearlo, continuamente dimostra equal miracolo?

R. Sì, ma a noi, che dil continuo vediamo li effetti divini, non ci paiono miracolo per la consuetudine che ci lieva la meraviglia.

I. Pur vogliam noi credere che cosa rara sia fatta da Dio alli giorni nostri, che si possa chiamar miracolo?

R. Dico de sì.

I. Dimmi in che cosa.

R. Lasciando la reformation dil peccatore et continua giustification del empio, dirò de noi poveri orfanelli che in questa fredda et ferrea etade, che altro ché heresie et spargimento di sangue christiano - non si sente, habbia la maestà divina risvegliato et infiammato li cuori d'alcune christianissime persone, oltra le altre loro grande imprese et occupationi, a degnarsi baver consideratione sopra di nostra miserabil povertà et raccoglierci et unirci sotto regola della christiana religione et fede.

I. Piacemi questa tua opinione, ma non so come siamo sotto la christiana fede, se non sappiamo in cne consista la detta fede.

R. Dico che volendo sapere, conver[*f.24v*]rebbe entrar nel fondo del pozzo d'Athanasio.

I. Qual pozzo?

R. Quello dove egli, schivando l'heresia, stete ben sei anni nascosto et ivi illuminato compose il symbolo che per excellentia si chiama d'Athanasio.

I. O questo mi parrebbe un gran miracolo, se Dio desse a noi parvuletti cappacità di un tanto misterio.

R. Et perché non?

I. Perché non so come.

R. Se nol sai, tel dirò io. Quel Dio che fece parlar (dirò con reverentia) l'asina di Balaam, per che non farà parlare noi fanciullini, imagine di Dio?

I. Sì, ma nen so come di così gran misterio, qual è la fede.

R. Non te ricordi chel spirito maligno fece parlar una serpe contra la fede di Dio, perché non potrà far parlar un figliolino, in Christo battezzato, in favor del Signor Dio?

I. Credo che lo potesse fare, ma non so se effeualmente lo facesse già mai.

R. Crederlo dei, per che (tacendo di Salomone) risvegliò Da-

niel giovanetto a sindacar li giudici d'Israel, cosa veramente stupenda.

I. Sì, ma non è più quel tempo.

R. Anci è da credere che1 sia più che mai, perché quel santo figliol di Dio, del qual è scritto *Et delitie mee esse cum filiis hominum*, et del qual ancho è scritto *Ego et pueri, quos dedit mihi Deus*, il qual in tutto s'è ingegnato assomigliarsi ali suoi frattellini, il qual essendo fanciullo di dodeci anni disputò nel tempio con i dottori et venuto alla età virile disse quelle dolcissime parole *Sinite parvulos venire ad me*, et nelle braccia sostenendoli, a guisa di madre che piglia il figliolo in braccio, li basciava la fronte et li benediceva; credimi per certo che se Dio, inanci fosse homo, fece li fanciullini partecipi delle sue gratie, molto più largamente, doppo che Dio è fatto homo, vorrà le sue creaturine farle di sue altissime gratie partecipevoli.

I. Certo [f. 25r] confesso la verità che tu me accendi ad un animo gagliardo de discostarsi dalla ripa et dar le vele dell'intelletto nostro all'inspiratione del Spirito Santo, acciò ci conduca nel profondo del pelago delli misterii della santa fede, altissimamente da Athanasio dichiarati. Et per tanto da te ricercho (favoregiandoci la divina gratia) che mi dichiari il symbolo d'Athanasio, cioè *Quicumque vult salvus esse ect.*, non per superba confidentia, ma per humil desiderio d'intendere la verità; per servir a Dio, come disse il propheta David *Super senes intellexi, quia mandata tua quesivi*, ricercherò dalla bontà di Dio che la intention di detto symbolo ci sia manifestata.

R. Ti dirò primamente, lasciando le ardue perscrutationi di quelli che furono inanci l'advenimento del nostro signor Iesù Christo et circa lor salute, che doppochel sacro evangelio è stato predicato, qual si sia homo che intenda di salvarsi, sopra tutte le altre cose primeramente è necessaria la fede, perché sì come il tetto d'una casa et suoi parieti non ha fermezza senza il fondamento, così non è speranza, non è charità ferma senza fede, qual di tutte le virtù è il fondamento.

I. Hor io ho inteso il primo verso della evangelica cithara; ma restami un gran dubio che se così è, come dici, non so come li fanciullini battezzati, che morono di subito senza giuditio, et le povere donnicciole, pastoreli et montanari, che non hanno cognitione delli misterii della fede, et come li heretici, che in parte credono sì et in parte rio, posino essere salvi.

R. Questo da Athanasio è dichiarato quanto alla particola delli heretici. Hora delli fanciullini battezzati io dico che non altrimenti Dio li dà nel battesimo la fede, di quel ch'egli diede la scientia infusa a [f. 25v] Salomone, et con questa fede morendo sono salvi. Circha i pastorelli io dico che sufficientemente credono, quando credono et ubidiscono a quel che vole la santa madre Chiesa. Quanto alli heretici rispondo che, essendo ribelli alla santa Chiesa, rompeno la vesta della verità, et essendo ribelli in uno articolo, come è in non credere il santissimo sacramento dell'hostia, sono dannati; et questo è quel che dice Athanasio *Quam nisi quisque integram inviolatamque servaverit, absque dubio in eternum peribit.*

## II

*La fede cristiana consiste nel credere in un Dio trino, e credendolo amarlo. e amandolo riverirlo.*

I. Ben facciamo il consiglio che dice il nostro Cato *Mitte arcana Dei*, cioè circa la salute di questo et di quello o vero dannatione, serviamo quel che dice il proverbio *Attende tibi*. Dimmi: in che cosa consiste questa santa fede christiana?

R. Athanasio, fratel mio, te 'l dichiara dicendo: *Fides autem catholica hec est ut unum Deum in trinitate et trinitatem in unitate ve-*

*neremur*, cioè la professione della catholica fede consiste in questo: credere in un Dio trino et trino un solo Dio, et credendo amarlo, et amandolo inchinevolmente riverirlo.

I. Oh! Oh! et questo è quello che m'impauriva di discostarmi dalla ripa et intrar nel mare; come è possibile immaginarsi che un Dio sia trino, et essendo trino sia anche tino, io non l'intendo.

R. Non tel diss'io che tu hai alquanto di quel che disse il maestro?

I. Che?

R. *Modice fidei, quare dubitasti?*

I. Hor su; poi che Dio tanto a te presta di fierma confidentia, degnati in questo mare di fede assicurarmi.

R. *Non ego, sed gratia Dei mecum.* Perhò lieva su gli occhi al cielo et mira il sole; in lui è la sustantia, il raggio et il calore; queste son tre cose et un solo sole. Così dico di Dio: in lui è il Padre, figurato per la sustantia del sole [f.26r1] produttore il raggio; in Dio è il Figliolo, significato per il raggio che nasce dal padre; et in Dio è il Spirito santo, significato per il calore di detto sole, il qual Spirito santo parimente procede dal Padre et dal Figlio. Che dirai tu a questo: tre cose sono nel sole et è un solo sole; dunque perchè non tre persone un solo Dio et un Dio può essere tre persone?

I. Parmi mirar nel sole come nottola, perhò perdonami; io non son aquila, che fermar passi l'occhio in questo sole.

R. Hor sù, io son contento parlarti di cose che tu ti diletta. Ecco un pomo appio: in esso è la sustantia, in esso è il colore, in esso è il sapore; queste tre cose sono un sol pomo. Che meraviglia adonque è a dire tre divine persone essere un sol Dio? Hor su, che dirai tu se nel pugno tuo dipinta hai la divina Trinità? Ecco tre dita: l'indice, il medio e l'annulare sono in questa mano, che è una sol mano et tre sono le dita. La sustantia di questa mano è una sol sustantia con la su-

stantia di queste tre dita; tre dita sono in questa mano, così tre persone sono in la essentia di Dio; la sustantia della mano è sustantia delle dita, così la essentia di Dio è la essentia delle tre persone; queste tre dita non son confuse et mescolate insieme, così le tre persone non son composte insieme; questa sustantia della mano non è separata, così la essentia di Dio non è separata da se medesima, né dalle tre persone; altro è il primo dito, altro è il secondo, altro è il terzo dito, così altra è la persona del Padre, altra del Figliolo, altra del Spirito santo, ma perché una sola essentia è in queste tre persone, perhò in loro è una sola divinità, gloria eguale et coeterna maestà; qual è [f. 26v] il Padre, tal è il Figliolo, tal è il Spirito santo; increato il Padre, increato il Figliolo, increato il Spirito santo; immenso il Padre, immenso el Figliolo, immenso el Spirito santo; eterno il Padre, eterno il Figlio, eterno el Spirito santo; et non dimeno non tre eterni, ma un solo eterno; non tre increati et tre immensi, ma uno increato et uno immenso; et similmente onnipotente il Padre, onnipotente il Figlio, onnipotente il Spirito santo, non perhò tre onnipotenti, ma un solo onnipotente; così il Padre è Dio, il Figlio è Dio, il Spirito santo è Dio, ma non tre Dei, ma un solo Dio; così signor è il Padre, signor è il Figlio, signor è il Spirito santo, ma non tre signori, ma un solo signore. Me hai tu hora inteso?

I. Voi ch'io risponda?

R. Sì.

I. Me perdonerai?

R. Senza dubio; di quel che ti piace.

I. Al mio giuditio tu fai come fan le donne, che fan la sua ragione su le dita; me voi dar ad intendere la divina Trinità et dipingerla su le dita, ci vol altro.

R. Io te ho perdonato, ma Dio ti perdoni. Non sai che è scritto nel hinno che si canta da noi fanciulli *Veni creator spiritus*, che ivi si dice: *Dextere Dei tu digitus*? Senza che è scritto che i magi di Fa-

raone, volendo significare che li miracoli di Moysé erano fatti dal Spirito santo, dissero: *Digitus Dei est hic?* Non hai tu odito dalli predicatori, a legando il propheta Esaia,chel magno Dio con tre dita (come facio io questo panicello) piglia tutta la terra in mano? O tardo ad intendere la scrittura sacra! Che significa queste tre dita, se non la divina Trinità, che è un solo Dio, che ha creato il cielo et terra insieme? Et questo è quello che sottogiunge Athanasio nostro dicendo: *Quia sicut sigillatim unamquamque personam Deum aut dominum confiteri christiana veritate [f.27r] compellimur, ita tres Deos aut dominos dicere catholica religione prohibemur.* Per che queste tre dita della mano hanno la medesima sustantia, che ha la istessa mano, et la operatione delle predette dita è una istessa con la operatione della mano, dunque il creare, il conservare, il governare, il giustificare, il glorificare et beatificare et qual altra operation si voglia di Dio, che sopra la creatura si estenda, è una sola, proveniente dalle tre persone, non come tre, ma come un solo Dio, et perhò un sol signore et un sol vero Dio. Donque anathema sarebbe chi tre Dei et tre signori nominasse in la divina Trinità.

I. Tacere non posso che mi sento (come disse l'evangelista Gioanni, quando hebbe devorato il libro) rompere per doglia le viscere mie; et guarda che non intervenga a te et a me insieme, come interviene quando mangiamo troppo della dolcezza del dolce mele. Certo l'empirse di queste cose sacre, facilmente ci faria dolere il ventre, dico della memoria, intelletto et volontà nostra. Come è possibile (dirollo pure) che sian tre et non sian tre signori, che sian tre et non sian tre Dei, io non l'intendo.

R. Qui ti aspettava; et ti veda come una nave dall'impeto del vento della diffidentia romperti nel scoglio della durezza della tua incredulità. Ma dimmi: che senso hai nel capo più atto alla cognitione?

I. Ma si vogliam intrar adesso, se gliè l'udito, o pur la virtù visiva.

R. No, no, non voglio che intramo in questo intrico; ma io ti domando: qual senso dà più presta et chiara notitia de te medesimo?

I. Hor su, l'è l'occhio; che voi tu dir a questo?

R. Che voglio dire? Io voglio dire che quanto è chiaro il lume del tuo occhio, tanto è chiara la verità predetta. Dimmi: quanti occhi hai nella [f. 27v] fronte?

I. Io ne ho (per bontà di Dio) dua.

R. Quante anime?

I. Una sola.

R. Quante virtù visive?

I. Una sola.

R. Hor fermati. Tu vedi doi occhi in un sol fronte con una sol virtù visiva et una sola anima; et perhò tu non sei doi videnti, ma un solo vidente. Così ti dico io: un solo intelletto è in Dio et una sola volontà, et perhò, ben che sian più persone, come più sono li tuoi occhi, così non sono le tre: persone tre intelligenti, nè tre volenti, o meglio, non sono tre signori per che hanno una sola signoria, at non sono tre Dei perchè hanno una sola deità; sì, come ho detto, ben cha habbi doi occhi, tu non sei doi videnti, imperhò che hai una sol vista.

I. Chiaro non vedo questo lume chiaro, che m'hai detto, delli occhi mei; io il confesso, io non l'intendo.

R. Hor su, intendiamolo, sel si può. Hai tu mai inteso che nacque un homo con doi capi nelle parti occidentali, dove si dubitava se d'un solo battesimo o vero di più doveano essere battezzati?

I. Il caso è possibile, ben che non l'abbia inteso; ma che voi dire per questo?

R. Avertissi. Se un'anima sola fosse nel tuo corpo et in questo mio, dimmi: quanti homini faessimo noi doi?

I. Un solo.

R. Quanti intelletti hayaressimo?

I. Un solo.

R. Quante volontà?

I. Una sola.

R. Donque, essendo un'anima sola in noi doi, faressimo un sol homo, et un solo intelligente, et un solo volente; et perché in quelle tre persone una sola essentia infinita si ritrova, et per conseguente un solo intelletto et volontà, per tanto sono le tre persone un solo Dio et un solo imperadore, che con una sola volontà governa il tutto. Et perhò ottimamente disse Athanasio: *Quia sicut sigillatim*, etc.

I. Donque, a quel ch'io vedo, in tuto fai le tre persone eguali?

R. Anci sì, in quanto a quel che importa perfettione.

I. Ma se gli è così, che cosa è quel ch'e seguita: *Pater a nullo est factus, nec creatus, nec genitus; Filius a Patre solo est, non factus, [f. 28r] nec creatus, sed genitus; Spiritus sanctus a Patre et Filio, non factus, nec creatus, nec genitus, sed procedens?* Imperhò che tu dici che sono eguali, dall'altra parte tu dici chel Padre non è genito, ma il Figliolo dicesi generato.

R. Hor io ti intendo; mi convien essere hoggi il suplemento; nota diligentemente adonque quel che per intelligentia delle predette parole saper si debbe. Convienti in prima sapere che cosa vuol dire essere creato, esser fatto, esser generato et essere procedente; li quali vocaboli non sono da gente vulgare, ma intesi da chi la intelligentia aspetta dal divin favore. Et perhò, per farti facile come intendere si deve la cosa, avertissi che creare è produrre una cosa senza cosa altra precedente et presupposita; sì come quando tu hai appetito di haver un naranzo, se tu hallora con il tuo volere et desiderio facessi in mano ritrovarti un naranzo, che mai più fosse stato al mondo, dico che quel naranzo sarebbe creato, perché per imperio sarebbe dalla tua volontà

prodotto; ecco la creatione. Più oltra; d'essere fatto, così intendere si debbe: che una cosa nova si fa, ma per un'altra cosa che pria era et si ritrovava; sì come il brazzadello è fatto dal fornaro, imperhò che egli piglia la farina che era prima, et l'acqua che era prima, et li anisi che eran prima, et del zucharo che nacque a Palermo già dieci anni, et così di queste cose già inanci precedente il fornaro forma in figura rotonda detto pane et cose composte insieme; et questo si domanda haver fatto il brazzadello, ma non creato, perché il fornaro non ha prodotto il formento, nè l'acqua, nè li anisi, nè 'l zucharo, ma havendo ritrovate queste cose, le compone insieme; et questo si domanda far una cosa, ma non crearla. Poi generare (et attendi bene) vol dire produrre una cosa per virtù d'un principio, che non è volontà; là donde il raggio è [f. 28v] generato dal sole, et non di meno non si trova né maschio, né femina del sole; la maggiorana, o ver la persa, è generata dalla terra, et non ci è maschio chela generi; et perhò nota che quella cosa che viene da un'altra, et non per principio di volontà, si può domandare generata. Ultimo con l'aiuto di Dio (bene attendi) che quella cosa che proviene dalla volontà, quella, dico, si domanda precedente et non generata. Donque restringi la grave sententia in poche parole, dicendo: *Pater a nullo est factus, nec creatus, nec genitus*: cioè la prima persona non ha havuto alcun predecessore che di niente l'habbia prodotta, et così non è creata; et la istessa prima persona non è fatta, perché niuno predecessor si ritrova già mai che formasse detta prima persona di cosa alcuna precedente, sì come forma il fornaro il brazzadello di farina; et la predetta prima persona non è generata, per che niuno predecessor si può ritrovare che per principio alcuno la possa produrre; et per tanto scrive Athanasio: *Pater a nullo est factus, nec creatus, nec genitus*. Poi segue: *Filius a patre solo est, non factus, nec creatus, sed genitus*: cioè la seconda persona, che è il Figliolo, non è fatta per che il padre non tolse (verbi gratia) pasta o oro o argento o qual altra cosa si sia per formar

il Figliolo, et per conseguente non è fatto; et similmente dico non è creato, imperhò che il Padre produce il Figlio della sustantia sua, dunque lo produce et non di niente, dunque non è creato, perché il creare, come ho detto, è la cosa produrre di niente; ultimo dico chel Figliolo è genito, imperhò che lo Idio eccellentissimo, havendo intelletto perfettissimo, mira, vede et intuisce la sua divina essentia, sì come io vedo il petto mio, et così [f. 29r] esprime la intelligentia della lessentia sua, et questo esprimere altro non è che per virtù dell'intelletto produrre la genita intelligwntia; la qual non essendo accidente (perché in Dio non è accidente) necessariamente è sustantia, et non finita, perché sarebbe imperfetta, dunque è infinita, dunque è Dio, dunque un solo Dio, perché impossibile è che sian doi dei; dunque detto Figliolo non è creato, nè fatto, ma Benito, perché è prodoto per virtù dell'intelletto divino, il cui produrre altro non è che un semplice et senza imperfettione generare. Più altra dice Athanasio: *Spiritus sanctus a Patre et Filio, non factus, nec creatus, nec genitus, sed procedens*: la terza persona, cioè il Spirito santo, non è creata, nè fatta per le istesse ragioni che del Figliolo son dette; et non è generata, ma procedente, imperhò che Dio ottimo et eccellente, havendo volontà di perfettione infinita, non può per sua gran perfettione mancare di producer; quel-lo che dalla volontà debbe essere prodotto; et così Dio Padre et Figliolo, havendo la volontà efficacissima, amano o ama esso Dio la divina essentia, et così producono l'amor prodotto, il quale imperhò che viene per virtù della volontà feconda, il cui produrre chiamasi spirare, per tanto la terza persona chiamasi spirata et procedente; et questo è quello che dice Athanasio: *non factus, nec creatus, nec genitus, sed procedens*.

I. Hai detto cose di tanta sententia che, con tua bona gratia, dubbito habbi parlato a guisa del papagallo, che parla bene le parole grande, ma non intende ciò che si dica.

R. Et perché non mi hai più presto assimigliato all'organo, che

risona la melodia della musica giustamente, perché detto organo è tocco (*f. 29v*) dal perito et pratico sonatore, arriccordandoti di quel che disse il Salvator nostro: *cum steteritis ante reges et presides., nolite cogitare quomodo aut quid loquamini, dabitur enim vobis etc?* Dove tu vedi l'amplissima proferta del larghissimo donatore delle gratie Jesù Christo, qual promette chel Spirito santo, a guisa di sonatore, farà nella lingua delli suoi servitori risonare l'evangelica verità. Donque, in presentia di tante devote persone, perché non te confiderai chel Spirito divino ci habbia usati per instrumento a rememorare la verità dela santa fede? Oltra che li poeti scrivono alle volte quello (abstracti dal furor divino) che egli stessi alle volte non lo intendono; et parimente li profeti han detto quelle cose, che non quando le dicevano, ma poi con tempo illuminati da Dio l'intendevano. Io son Donque contento che quando il papagallo non intenda quel che ho detto in questa mia fanciullesca età; ma dubitare non debbo che, stando sotto la regola dalli nostri superiori ordinata, con tempo non riceviamo tanto di lume che le cose predette delli misterii profondi della feda non l'intendiamo.

I. Ti ringratio di questo aviso di confidentia datta; perhò dichiarami il seguente verso, che dice: *Unus ergo Pater, etc.*

R. Nota che in Dio è un solo intelletto et una sola volontà, donque in Dio una sol cosa si trova prodotta per virtù dell'intelletto, et questo è il Figliolo, et una sol cosa si trova prodotta per virtù della volontà, et questo è il Spirito santo. Et si come è impossibile che siano più intelletti et volontà in Dio, così è impossibile che sian più figli et più spiriti santi. Donque un sol Padre produttore per intelletto et volontà, et un Figliolo prodotto per intelletto, et un sol Spirito santo per volontà precedente si ritrova.

I. Buono! Et mi piace che ristrenghi tanta verità in sì poche pa-

role. Perhò dichiara il seguente versetto: *Et in hac [f. 30r] trinitate nihil prius, etc.*

R. Alza l'occhio et fermalo nel sole; vedrai chel raggio nasce dal sole, et il calore dal sole et dal raggio ordinatamente procede, nè mai fu sole senza raggio, nè raggio senza calore, et pur uno dall'altro pro cede. Così ti dico che dal Padre nasce il Figlio, et il Spirito santo da ambi doi procede; nè mai perhò fu il Padre senza il Figlio, nè il Spirito santo senza l'uno et l'altro; et perhò dice Athanasio che uno temporalmente non precede l'altro, ma sono eterni et coequali insieme. Et questo è quello che per conclusion sottogionge Athanasio, dicendo: *ita ut per omnia, sicut iam supra dictum est, et unitas in trinitate, et trinitas in unitate veneranda sit*; perché (come è detto) una essentia egualmente perfetta et tre persone in ogni perfettione eguali in la predetta essentia subsistenti credere, amare et inchinevolmente reverir si debbe, concludendo: *Qui vult ergo salvus esse, ita de Trinitate sentiat.*

I. Et così genuflesso, alzando gli occhi in alto, confesso che Dio creator del cielo è trino et uno.

R. Et son contento et reverentemente una tanta maestà co 'l cuore adoro.

### III

*Per la salvezza eterna è necessario credere fedelmente anche l'incarnazione del nostro signor Gesù Cristo.*

Ma ben advertisci che, appresso l'altezza della maestà divina, convienti credere la profondissima humilità et bassezza dell'istesso Dio.

I. O, hoimè! Che cosa dì tu? Bassezza adonque se ritrova in Dio?

R. Non per natura, ma per sua bontà.

I. Et in che modo?

R. San Paulo lo dimostra, dichiarando chel Figliolo di Dio, secondo la forma et divina essentia esistente vero Dio, consapevole di se medesimo che non diceva bugia, dicendo se essere Dio, come già il bugiardo lucifero si vantava se essere Dio, essendo creatura, esso, dico, Figliolo di Dio, havendo l'occhio alla salute nostra, non apprezzò la dignità istessa, nè di mantenerla nella grandezza sua, ma abbassossi et non dedignossi vestirsi [f.30v] della veste servile dell'homo, ma a guisa d'uno imperador che avesse a caro conversar con suoi vassalli senza rispetto, prese faccia humana, sotto la quale conversava con gli homini famigliarissimamente et non era conosciuto quel gran signor ch'egli era. Come se quando quel caro fanciullin di dodeci anni in mezzo de dottori disputava, che pensi fusse quel che disputasse? Certo il Figliol di Dio, vestito di quel bel volto, di quella real fronte, occhi pudichi et casti et faccia delicatissima, ragionava quelle cose che tutto 'l mondo insieme capir non puote. Ecco adunque Dio, altissimo per natura, abassarsi per la nostra salute spontaneamente.

I. O caro ragionamento! Donque, al mio parere, tu vuoi dire che Dio facesse come si dice di Agesilao.

R. Che cosa?

I. Quando cioè detto Agesilao, homo di gravissima reputatione, in mezzo de suoi figliolini con loro saliva a cavallo d'una canna, facendo quei gesti fanciulleschi, che noi fatiamo quando da i nostri supe riori la licentia della nostra recreation ci è conceduta; donde, essendo al sprovisto accolto da un suo amico correre et saltare con i fanciulli in mezzo della sala, fermossi et disse: amico, sia, ti prego, contento; non mi calonniare ch'io sia diventato et rimbambito quanto un fanciullino, se prima non diventi padre delli tuoi, come son io de questi miei figlioli; volendo dimostrare Agesilao che troppo immenso in vero è l'amor paterno.

R. Anci, questo voglio dire, chel caro amor di Dio lo indusse a farsi homo et quasi con noi istessi rimbambire.

I. Intendo la cosa in questo modo. Io son contento appresso l'altezza della maestà divina credere et riverire la sua bassezza, significata, penso, nelle sequenti parole di Athanasio, cioè: *sed necesse est ad eternam [f. 31r] salutem, ut incarnationem quoque domini nostri Iesu Christi fideliter credat*; parole consonanti a quelle delle canzone del *Te Deum laudamus*, cioè: *Tu ad liberandum suscepturus hominem, non horruisti virginis uterum*.

R. Hor, a quel ch'io vedo, il Spirito santo comincia a toccare li tasti de l'organo dil cuor tuo. Credevo doverti io dichiarare questi ponti pieni di profondissime sententie, et tu s'lei quello, et non so come, che a poco a poco me le vai dichiarando; perbò, havendo tu ditto quella parola: *non horruisti virginis uterum*, serai contento adonque di questa santa et benedetta incarnatione, che è tanta necessaria alla eterna salute, narrarmi qualche accomodato essemplio, come tu et io persone semplici intendere la possiamo.

I. Se io sapevo così che tu mi dovessi ponere questa soma alle spalle, non dicevo tanto inanci come ho detto; ma poi che il Spirito spira dove vole, confidaromi in quel fanciullin, che disputò fra li dottori, che tanto mi debba di gratia concedere che almeno la verità, se non come si debba altamente, famigliarmente almeno esprimere la possi. Hor mota quel che scrisse Davit: *ego autem sum vermis et non homo*: il verme non è generato da verme, ma da infracidito fango è causato, imperhò che, stando il sole in cielo alto come vedi, con la virtù celeste, lume et calore, ritrovata nella terra la conveniente dispositione, converte il fango in verme, per modo chel detto verme altra madre non ha che la terra istessa, nè altro padre che l'istesso sole. Et così io dico che, ritrovandosi questa terra benedetta, dico la madre Vergine Maria, della qual è scritto: *veritas de terra orta est*, ritrovandosi, dico, sommamente

atta et disposita per la sua humiltà et virginità insieme, Dio [f.31v] magno et eccelso sopra i cieli a guisa di un altissimo sole co'l calore del suo santissimo amor ragunò insieme parte di quel benedetto sangue purissimo di Maria, et cervato l'ordine della formation del corpo humano, fece un corpicino; come facciamo noi fanciulini li ucellini di polvere, et come formamo al tempo della neve un fanciulin di neve, così dico che Dio formò un corpo d'un *fanciulin* del sangue virgineo di Maria et nel detto corpo spirò et impresse un'anima rationale, et subito detta anima et detto corpo a guisa di un panno d'oro tessuto in tela ne fu vestito il Figliolo di Dio, qual verbo divino si chiama; et allhora verificosi il detto dell'evangelista Giovanni: *et verbum caro factum est*. Et per tanto, fratello in Christo carissimo, il signor Iesù Christo da David è assimigliato a un verme, perchè, sì come un verme non genera il verme, così homo non ha generato Christo; ma sì come il verme è generato di terra per virtù del sole, così il santo corpicino del nostro signor Iesù Christo fu formato del sangue della vergine madre solo per virtù del color divino, dico del Spirito santo. Et perhò ben dice il salvatore: *ego sum vermis et non homo*.

R. Alti misterii et sopra modo pieni di divinità, al mio parere, sotto basse parole et di vil casa hai dichiarato. Per che (perdonami) non hai tu assimigliato la formation del corpo del nostro signor all'oro, più presto che un verme, il qual oro nelle viscere della terra per virtù del sole è generato?

I. Non niego questo esempio, ma io ho eletto questo esempio del verme ad esaltatione dell'humiltà di Christo et riprensione della superbia dell'homo, et documento tuo et mio insieme che quel Dio, ripieno d'infinita eccellentia, dignossi assimigliarsi ad un verme, per che noi orfanelli, nati di così vile (come sai) conditione, non (*f. 32r*) dovemo essere humili, ubidienti, silentiosi, quieti, pacifici, et non levarsi in superbia et alle volte sdegnosamente ripugnare alli nostri su

periori, i quali fanno come dice il salmo: *suscitans a terra inopem et de stercore erigens pauperem.*

R. Resto sodisfatto di questa tua ragione. Perhò io aspetto la dichiarazione di doi versetti, cioè di quel: *sed necessarium est ad eternam salutem, ut incarnationem quoque domini nostri Jesu Christi fideliter credat;* et di quell'altro: *est ergo fides recta, ut credamus et confiteamur quia dominus noster Jesus Christus, Dei filius, Deus et homo est, etc.*

I. Benchè la domanda sopra modo sia difficile, perchè molte difficoltà in sè contiene, non dimeno sotto l'esempio familiare d'un arbore inserto in un altro arbore, mi confido nel lume divino manifestar in parte (perchè in tutto non si può) la veritade. Ecco adonque *verbi gratia* un pero, cioè un ramicel di pero, si inserisse in un pomo, et così con processo di tempo produce questo ar'ore inserto frutti di sorte tale, che hanno il sapore di pomo et pero insieme. In questo esempio la divina incarnation; assai facilmente si dimostra, imperhò che quel corpicino formato del sangue di Maria, insieme con l'anima rationale in quello impressa, a guisa d'un ramicel di pero fu inserto et unito nella persona seconda divina, chiamata divin verbo; et sì come il pero et pomo inserti et uniti insieme sono un arbore solo, et non più arbori, così quell'anima et corpicino da una banda, dall'altra banda che in sè contiene natura divina essendo inserti et uniti insieme, non son più Christi, ma un solo Christo, non son più persone, ma una soda persona. Et sì come quel. arbore pero et pomo inserto insieme è pero et pomo, così questo è Dio et homo; et sì come i frutti di questo arbore han il sapore di pero et di pomo, così le opere del nostro signor lesù Christo hanno l'odore di deità et humanità (*f.32v*) insieme, per modo che, chi ben guarda, non è opera recitata di Christo in l'evangelio che non sia di humanità refragante et deità insieme. Quindi potrai da te stesso intendere quel che dice Athanasio nelli doi versi, cioè: necessario è all'eterna salute che noi crediamo che Dio Padre, Figliolo et Spi-

rito santo formorno del sangue di Maria Vergine un corpicino, et quello sugillato dell'anima rationale, detto Padre, Figliolo et Spirito santo l'insitorno, o vero a modo di un panno d'oro ne vestirno il verbo divino, che si chiama il Figliolo di Dio, non altrimenti di quel che vegiamo effettualmente nel sommo pontefice, quando dalli doi cardinali collaterali, uno da una banda et l'altro dall'altra, insieme con detto pontefice tutte tre manegiano un manto d'oro, et nondimeno il solo pontefice di quel manto d'oro ne resta vestito. Così ti dico chel Padre, Figliolo et Spirito santo formorno quell'anima et quel corpo a guisa d'un panno d'oro tessuto in tela, et quello perhò non il Padre, non il Spirito santo, ma la seconda persona, cioè il Figliolo di Dio, ne restò vestita. Et questo è quello che sottogionge Athanasio: che la fede retta consiste in questo, che teniamo et confessiamo che Iesù Christo, considerato quanto all'anima et corpo, è vero homo, et considerato in quanto alla persona divina, vestita della predetta humanità, è vero Dio. Et quindi ne seguita che, considerato in quanto persona divina, esso come raggio del sole eternalmente della sustantia paterna divina nacque et nasce; ma veramente nascere dir si debbe poi considerato il detto signor Iesù Christo quanto a quel corpicino formato del sangue di Maria Vergine, che fu quando ella disse: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum [f. 33r] verbum tuum*. Et considerato in quanto detto corpo congiunto con l'anima et il tutto poi unito uscì dal virgineo ventre et apparve al mondo, cantando gli angeli: *Gloria in excelsis Deo*, dice Athanasio quelle sante parole: *et homo est ex substantia matris in saeculo natus*. Et per conseguente è perfetto Dio, per che in sé ha 'la divina essentia perfettamente; et oltra ciò egli è perfetto homo, imperhò che egli ha tutto gwllo che conviene a far un homo, anima rationale cioè et corpo insieme. Più oltra fermata questa verità, veder si può questo nostro signor Iesù Christo eguale al Padre secondo la divinità et minor del Padre secondo la humanità; sì come un panno d'oro tessuto in tela di

lino, detto panno d'oro, considerato in quanto che è oro, è eguale al vero oro, et considerato in quanto al lino, è minor et di molto minor precio che non è l'oro. Et nota: dice Athanasio che questo, ben chi. sia Dio et homo, non sono perhò doi, ma un solo Christo, sì come il pomo et pero insieme non sono doi, ma sono un arbore solo. Et da questo esempio intendere si può che quando Dio si fece homo, non meschiò confusamente la deità con la humanitate, come fa il speciario che gengere compone con garofoli, et fansi le specie, o vero che non si compose come l'acqua insieme si compone co 'l vino; ma perchè la seconda persona divina, a guisa d'un tronco et arbore eterno, in se medesima riceve l'insita dell'humanità, del corpo dico et anima formata nel modo dichiarato, per tanto dice Athanasio: *unus autem non conversione divinitatis in carnem, sed assumptione humanitatis in Deum*; sottogiungendo appresso: *unus omnino non confusione substantiae, sed unitate personae*. Et di questo Athanasio ci porge [f. 33v] una similitudine dicendo: sì come d'una anima rationale et corpo insieme fassi un homo, così pigliando l'anima et corpicino del salvatore formato nel ventre di Maria da una banda, et considerata la seconda persona divina dall'altra, di questo cose, dico, senza compositione alcuna, unite insieme, fassi un solo Christo, che noi reverentemente adoramo per nostro redentore.

R. Io penso che studiosamente l'habbi chiamato nella fine di questo tuo ragionamento redentore, perchè Athanasio sottogionge quella sententia, qual non lice al christiano mai dimenticarsi, cioè: qui *passus est pro salute nostra*.

I. Studiosamente io non l'ho detto, fratel mio, imperhò che a dirti il vero io non intendo anchora che cosa voglia dire redentore.

R. Hor nota adonque, che per gentilezza te'l voglio dir io. Ecco il perfido infidel Barbarossa piglia li fanciullini christiani et li vende alli turchi; poi li suoi padri o parenti riscattano a peso d'oro li suoi fi-

gliolini venduti all'infideli, et questo riscattare redimere si domanda. Perhò avertisci, nè mai te lo smentica, chef nostro padre Adamo vende sè et noi tutti altri suoi figlioli a quel fraudolento cingaresco del demonio, il quale li promisce *maria et montes*, dicendo: *eritis sicut dii, scientes bonum et malum*. Donde, consentendoli a questo maladetto contratto di sceleratissima mereantia, il detto Adamo et tutti li suoi figlioli per una cosa da niente fu venduto; là donde vene il Figliolo di Dio, mosso per gran pietà, et non con oro, non con argento, ma a peso di tanto sangue ci ricuperò. Et questo è quello che disse Esaia: *Gratis* (cioè per un niente) *venundati estis et sine argento*, ma supple: di sangue di Iesù Christo *redimemini*.

I. Meglio sarebbe che con questo istesso fervore [*f. 34r*] chel Spirito Santo t'infiamma, mi dichiarassi appresso la sententia seguente di Athanasio.

R. Questo nor farò io, ma anci voglio che in ricompensa della mia usata gentilezza tu mi lievi un dubio della mente che nel sopradetto esempio sta nascosto, imperhò chel populo giudeo et il popAo che si domandava gentile, l'uno stimò il spargimento del sangue del signor Iesù Christo essere un scandolo et l'altro populo lo riputò una grandissima stultitia.

I. Vorrei essermi trovato appresso a santo Andrea, quando rendeva conto del misterio della passione del nostro signor Iesù Christo, dicendo ad Egea che non suplitio, ma ministerio fu la morte sua. Pen so chio haverei imparato chel santissimo creator Dio (oltra l'immensa sua charità et diletione, per la qual ci fece un dono del suo Figliolo) non poteva manchare della sua magnificentissima magnanimità di eccedere l'homo di amore et non dall'homo essere ecceduto, imperhò che ritrovosi un homo, chiamato Abraam, il quale tanto svisceratamente amò Iddio, che per amor suo con le proprie mani ligò il figliol suo, chiamato Isaac, et sopra l'altare fabricato da lui lo volse scannare a guisa di

agnello, per abrusarlo poi col fuoco, che dinanci alli occhii haveva preparato, et farne finalmente sacrificio a Dio di quella sorte che holocausto si domandava. Come poteva adonque l'ottimo, signorile, magnifico Dio manchare del reciproco amore verso l'homo, che per amor dell'homo, che era schiavo incatenato dal demonio, non gli facesse un presente del suo figliolo, come all'inscontro volse fare un homo per amore che portava a esso Dio del suo unigenito carissimo figliolo?

R. Tu mi commovi quasi tutto il sangue et [f. 34v] me fai della bontà di Dio et profondità di misterii della croce restar stupefatto; et molto più restarai, se la comparation fusse conveniente; ma a mio giu ditio non tiene la similitudine, perchè se Abraam dillo il fgliclo Isaac al sommo Dio, non gli diede per questo cosa alcuna dil suo, perchè canta il profeta: *Domini est terra et plenitudo eius*, ma, havendo dato il sommo Padre eterno il suo figliolo Iesù Christo all'homo, ha dato veramente il suo, che obligato non era darlo all'homo.

I. Perdonami; tu mi pari un Pietro, che fu dal signor Iesù Christo ripreso.

R. Come, et quando, et in che modo? dillo.

I. Quando disse: *vade post me, Satana, quia nescis que Dei sunt*. Io non voglio al presente disputare come le cose tutte son di Dio o non, ma leggi la scrittura che dice: *Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac*; intendi tu quel che dice la scrittura dicendo *tuum*? segno è chell'era suo; adonque la comparation è bona.

R. In vero sei picolino, ma io confesso che sei molto sottile et acuto, perhò con teo non vo' disputare; anzi ti prego, poi chel Spirito santo il cuor t'infiama, che mi dichiari le seguenti particole, cioè: *descendit ad inferos, tertia die resurrexit a mortuis*.

I. A magior cosa con l'aiuto di Dio son preparato, perhò attendi che David sotto bellissima similitudine dichiarò questo loco, dicendo: *exultavit ut gigas ad currendam viam, a summo coelo egressio eius*

*et occursus eius usque ad summum eius*; cioè il Figliolo di Dio, a guisa di un gigante, fece un sbalzo et, descendendo di cielo a terra, fece una corsa d'una vita di trentatre anni, dove fece una mirabile presaglia; et trovato nel carcere del limbo li fideli affezionati servitori di Dio, rompendo le porte dell'inferno con la [f. 35r] croce et santissima passione sua, riscatò tutti li prigionieri. Et allhora verificossi quel che disse David: *ascendens in altum, captivam duxit captivitatem*; cioè il Figliolo di Dio, havendo vinto l'inimico suo et racquistata l'humana generatione, che era captivata dalla tirannide del demonio, di gloria et honor coronato, vittorioso se ne ascese in cielo et siede alla destra dell'eccelso Padre eterno.

R. Benedetto sia Dio, che ti ha posto in bacca le parole benedette della scrittura benedetta, le quali super *mel et favum*, come dice David, mi dilettono. Però, non ti scostando dalla scrittura predetta, di chiarami la seguente particola, cioè: *inde venturus est iudicare vivos et mortuos*.

I. Daniel, quel giovenetto profeta diletto di Dio, mirabilmente l'ha dichiarato, quando disse: *antiquus dierum sedit*; et appresso a questo: *ecce in nubibus coeli quasi filius hominis veniebat*; et ultimo: *iudicium sedit et libri aperti sunt*. Nota le dette parole, che qui è il tutto: questo antico delli giorni altro non è che l'antico et eterno et sommo Dio; di poi questo figliol dell'homo è Jesù Christo; et li libri che si apriranno sono le conscientie nostre, che si manifesteranno secondo la lor bontà o ver malitia. Et in questo modo farassi il giuditio, del quale parla Athanasio: *inde venturus est iudicare vivos et mortuos*. Talmente (o cosa mirabile da pensare) che all'advenimento di questo figliol di Dio, tutti li morti nelli lor proprii corpi risuscitaranno; et quei che all'hora ritrovaransi vivi, subito moriranno per spavento, et in un tratto, morti che saranno, risveglieransi per comparire al tribunal di Christo.

R. Tu mi spaventi certo per più cause, ma massime per che tu dici che tutti i vivi moriranno. Io non intendo questa [f. 35v] tua parola.

I. Davit, fratel mio, lo dichiara dove dice: *Ignis ante ipsum precedet et inflammabit in circuitu inimicos eius*; il foco si accenderà nella terra et elementi, et co 'l calore, co 'l fumo, co 'l horrore metterà tanto spavento et fiamma che in un batter d'occhio tutti li corpi humani bruseransi, non altrimenti di quel che ai giorni nostri si vide in Pozzolo. Et pensa che se al strepito d'un folgore o vero saetta alle volte si muore tutto un gregge di peccore et al fetto d'una saetta senza percosa alcuna alle volte sonsi trovati li homini morire, che credi tu che sarà alla venuta d'un tanto Christo, che sua voce horribile farà tremare il mondo, del qual scrisse il profeta: *qui respicit terram et facit eam tremere; qui tangit montes et fumigant?*

R. Di gratia, non più spavento; ma, ti prego, converte il tuo parlare alla misericordia di Dio, acciò insieme con Davit allegramente cantar possiamo quel verso: *quoniam melior est misericordia tua super vitas, labia mea laudabunt te.*

I. Non posso adesso.

R. Perché?

I. Imperhò che segue una parola che fa tremar li fondamenti del profondo inferno.

R. Qual è questa parola?

I. Quella che dice: *et reddituri sunt de factis propriis rationem.*

R. Certo sì chell'è una parola da essere sommamente pensata et più che sommamente temuta.

I. Tanto più per che insino d'una parola occiosa ci conviene rendere bon conto, et del tempo perduto che, senza bona licentia de nostri superiori, haveremo speso in trascorrere et solazzare.

R. O Dio! Adonque chi starà mai saldo al tribunale di Christo?

I. Pensalo hor tu; massime che dice san Pietro: *si iustus vix salvabitur, impius et peccator ubi apparebunt?*

R. Donque che si de fare?

I. Quello che certamente sottogiunge Athanasio, dicendo: *et qui [f. 36r] bona egerunt, ibunt in vitam eternam; qui vero mala, in ignem eternum.*

R. O bella sententia!

I. Meglio haveresti detto, dicendo: *bella et boma* insieme, perchè questa sententia pone silentio all'investigabile questione della divina predestinatione; pone silentio preteera a quel dubio del libero arbi trio; et finalmente chiude la bocca alli invidi, otiosi adversarii della santa chiesa, che predicar senza le opere l'homo giustificarsi; imperò che, se è vero quel che dice Athanasio, bisogna per conseguente dire che l'homo è libero, et che la predestination non necessita, altramente iniustamente saressimo puniti; et se le opere non fussero necessarie, superfluo sarebbe stato il dire: *qui boria egerunt. ibunt in vitam eternam; qui vero mala, in ignem eternum.*

R. Tu mi pari predicatore, disputante et lettor insieme; tu congreghi molte cose in piccol groppo.

I. Hor, per non dir troppo, a perpetuo documento di ciascun di noi orfanelli, questa ultima particola ti prego ci sia scolpita in mezzo delli nostri cuori: che chi opererà bene, haverà la vita eterna in Iesù Christo; et per contrario chi opererà male, haverà la morte eterna nell'inferno. Et questo, insieme co 'l resto sopradetto, conclude Athanasio dicendo: *hec est fides catholica, quam nisi quisque fideliter, firmiterque crediderit, salvus esse non poterit.*

R. Et così credo anch'io sinceramente.

## LAUS DEO

Ex ore infantium et lactentium

perfecit Deus laudem.

L A U D E DELLA NOSTRA DONNA



VERGINE santa immacolata et pia,  
madre del sommo Dio,  
ricevi el mio afflitto cor, Maria.  
Ricevi, o madre di pietà, ei mio core  
nelle tue sante mani  
et pollo, priego, in braccio al suo Signore,  
che impii son tutti et vani,  
se tu nol sani, i suoi pensier, Maria.

Vergine gloriosa et benedetta  
sopra'ogni creatura,  
sola fra tutte a tanta gratia eletta  
dal Re de la natura,  
che tua fattura volse esser, Maria.

Donque per quello amor che in te discese,  
per quel verbo increato  
che in te per noi, o Maria, carne prese,  
priega el tuo dolce nato  
chio non sia ingrato di suoi doni, Maria,  
Vergine santa, immacolata et pia.

F I N I S

Stampata in Milano per Innocentio Cicogna.

## INDICE

### *Introduzione*

1. Il catechismo nell'opera di san Girolamo Miani e dei primi Somaschi, p. I
2. L' « Instruzione della fede christiana » e l' « Esposizione del symbolo d'Athanasio » di fra Reginaldo o.p., p. XI

### *Instruzione della fede christiana per modo di dialogo*

#### I

- Da Gesù Cristo non sarà conosciuto colui che non vuol sapere le cose necessarie alla salute, p. 3
- Segno della santa croce. Per militare sotto questo stendardo bisogna essere armati d'una viva fede, accompagnati d'una speranza certa e di carità ardentissima, p. 4
- Si ama Dio e il prossimo fuggendo il male e facendo il bene. Vizi capitali, comandamenti e precetti, p. 5
- Perché l'osservanza della legge di Dio diventi facile, bisogna assiduamente pregarlo. Padre nostro e salutatione angelica, p. 7
- Con la preghiera si ottiene la grazia per la remissione dei peccati e per acquistare tutte le virtù teologali e cardinali. Lotta contro il male. Opere di misericordia, p. 8
- Preghiera del fanciullo la mattina, quando si leva da letto, p. 9
- Così il fanciullo, crescendo in età, crescerà anche in perfezione e perverrà alla gloria del paradiso, p. 10

#### II

### *Segno della croce*

- Opere del buon cristiano, p. 12
- Parafrasi del simbolo apostolico, p. 14
- Che cosa si deve credere per gli articoli del simbolo apostolico, p. 15
- Che cosa si deve credere per gli articoli del simbolo apostolico, p. 17

## INDICE

Sacramenti	P. 19
Disposizioni per ricevere i sacramenti	P. 21
Comandamenti della legge di Dio	P. 23
Primo comandamento: adora con amore Dio. Peccato mortale e veniale	P. 25
Secondo comandamento: non nominare invano il nome del tuo signore Iddio	p. 28
Terzo comandamento: santificherai le feste	p. 29
Quarto comandamento: onora tuo padre e tua madre	p. 30
Quinto comandamento: non ucciderai	p. 31
Sesto comandamento: non farai adulterio	p. 32
Settimo comandamento: non farai furto	p. 33
Ottavo comandamento: non dirai falsa testimonianza contro il tuo prossimo	p. 34
Nono e decimo comandamento: non desiderare la donna del prossimo; non desiderare la roba d'altri	p. 35
Conclusione sui comandamenti: amore di Dio e del prossimo	p. 36
Precetti della Chiesa	p. 38
Grazia e preghiera	p. 40
Padre nostro	p. 41
Ave Maria. Le tre <i>Ave r19aria</i> del mattino, del mezzogiorno e della sera	p. 45
Il divino nome di Gesù	p. 47
Doni dello Spirito Santo; virtù teologali e cardinali; dono della <i>Espositione del symbolo d'Athanasio</i> <i>fatta per essercitio spirituale delli orfanelli</i>	
1. Per sapere in che consiste la fede - sotto la cui regola gli orfani sono riuniti - bisogna conoscere il simbolo di Atanasio. Anche dei fanciullini possono discutere di un tanto mistero	p. 53
2. La fede cristiana consiste nel credere in un Dio trino, e credendolo amarlo, e amandolo riverirlo	p. 56
3. Per la salvezza eterna è necessario credere fedelmente anche l'incarnazione del nostro signor Gesù Cristo	p. 65
Laude della Nostra Donna	p. 77
Indice	p. 79